

pace

Conflitti e Violenza

Anno V, n. 7, lug-dic 2008

Giornale della Società Italiana di Scienze Psicosociali per la Pace

In questo numero:

- Editoriale di *Adriano Zamperini*
- Oggi vedo ogni cosa con tutt'altri occhi
di *Lorenzo Guadagnucci*
- Sembravamo tutti delle bestie quando vengono cacciate e non sanno come difendersi
di *Arnaldo Cestaro*
- Bolzaneto e Diaz. Due sentenze a confronto
di *Gilberto Pagani*
- Continuerò, per quanto possibile, a far in modo che questa vicenda non si trasformi in un dolore silenzioso
di *Evandro Fornasier*
- I teatri del male. Difetto di Fabbrica – Tortura in attesa di reato – Genere, nazione, militarismo. Gli stupri di massa nella storia del Novecento e nel pensiero femminista
di *Marialuisa Menegatto*
- Felice Casson: la giustizia come prevenzione della sofferenza
Intervista di *Marialuisa Menegatto*
- Ti odio! di *Mauro Sarrica*. Recensione a *Psicologia dell'odio*, Robert J. Sternberg (a cura di)

SISPa – Società Italiana di Scienze Psicosociali per la Pace

Presidente: Adriano Zamperini - Direttivo: Gabriele Chiari, Augusto Palmonari, Marcella Ravenna, Antonella Sapio, Saulo Sirigatti, Chiara Volpato

Sede legale: Via Cavour, 64 - 50129 Firenze
Sito internet: www.sispa.it
Indirizzo e-mail: info@sispa.it



Editoriale

Adriano Zamperini, Presidente SISPa

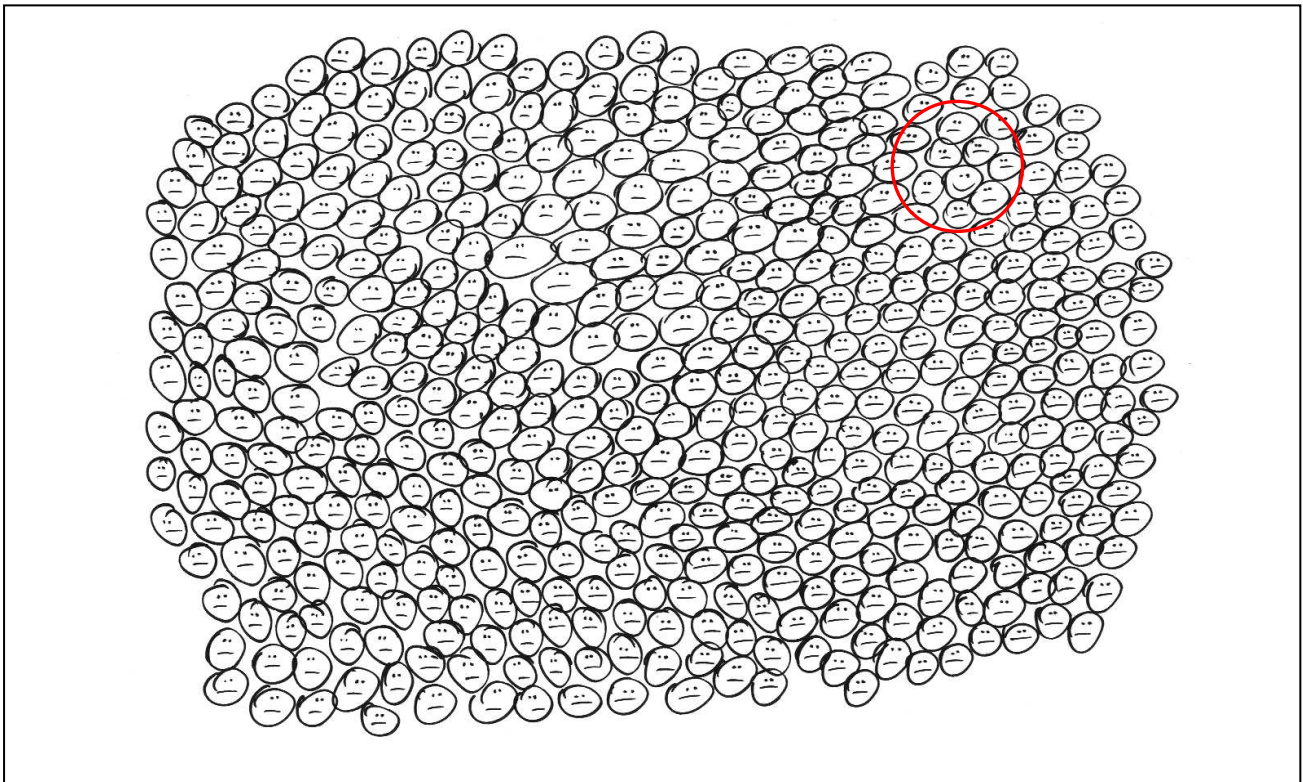
Lo scorso numero del nostro giornale era incentrato su Bolzaneto, ormai tristemente assunto, anche nel linguaggio quotidiano e assieme alla Diaz, a sinonimo di oppressione e violazione dei diritti civili e umani. Il giornale venne chiuso prima delle sentenze e pareva opportuno ritornare sugli eventi alla luce dei pronunciamenti giudiziari. Non perché questi siano sufficienti per ricomporre le lacerazioni dentro gli individui e tra le relazioni di cittadini e forze dell'ordine. Però sicuramente le sentenze possono aiutare a ricomporre un clima di fiducia e speranza. Le sentenze di Bolzaneto e della Diaz, come del resto le varie sentenze del G8 di Genova – e il loro destino nel buco nero della prescrizione – invece lavorano per rendere ancora più profonde e insanabili tali lacerazioni.

In Italia non c'è il reato di tortura. Sicché si può torturare impunemente perché non si corre il rischio che una tale pratica possa essere menzionata con il nome che le si addice. A Bolzaneto, manifestanti inermi, sono stati torturati. Dentro la Diaz, manifestanti dormienti sono stati massacrati a colpi di manganello. E, non sarà mai sufficientemente sottolineato, Bolzaneto e la Diaz sono siti collocati nel territorio di un Paese democratico. Il nostro Paese. Quindi Bolzaneto e la Diaz ci riguardano, riguardano le garanzie e le tutele che dovremmo aspettarci da chi veste i panni di garanti della legalità. Poiché, sempre in questi frangenti, chi alza la mano contro un altro essere umano si sente legittimato, diventa fondamentale comprendere cosa sta accadendo alle nostre relazioni sociali, e soprattutto che relazioni sociali stiamo coltivando? Perché, anche in un Paese democratico come il nostro, basta venire etichettati con una certa identità sociale per essere sottoposti alle più crudeli vessazioni? Nella civilissima Parma, qualche mese fa, un giovane studente ghanese, Emmanuel Bonsu questo il suo nome, essendo stato scambiato per uno spacciatore (semplice ma efficace osservazione sul pregiudizio in Italia: guardate cosa accade nelle stazioni, negli aeroporti e in altri luoghi pubblici e vedrete che i fermati per un controllo sono a maggioranza persone con una certa carnagione e vestiti

umilmente), è stato fermato. Fin qui nulla di cui scandalizzarsi. In un sistema democratico, i vigili – sembra che la vicenda ne veda coinvolti una decina – appurata l'identità della persona, dovrebbero procedere all'immediato rilascio. Si sa, in questi frangenti sempre meglio un falso positivo. Invece no: oltre all'arresto illegittimo, nei confronti del giovane sono state agite una serie di crudeltà, dalle percosse e dagli insulti razzisti alle false prove per estorcergli una confessione. Gli inquirenti hanno persino rintracciato su un computer dei vigili una foto ricordo, con Emmanuel nel ruolo macabro di trofeo. Una triste abitudine: nei luoghi dell'oppressione, sempre la messinscena della relazione fra vittima e carnefice, aiuta a comprendere quale realtà psicologica la pervade. E spesso tali fotografie sono cariche di un'atmosfera carnevalesca. I perpetratori gioiscono nell'atto di mostrare i loro trofei. E, come a Bolzaneto, gli oggetti trafugati alle vittime diventano cimeli da collezionare ed esibire. Sicché l'identità di gruppo come vincitori viene cementata da una ostentata e condivisa esibizione dell'annichimento del nemico. Trovando in simili forme di oppressione materia psichica per costruire la casa dei forti contro i deboli. Una comunità di appartenenza che protegge e glorifica. In attesa del pronunciamento della giustizia, ora il viso tumefatto di Emmanuel ha ripreso la sua normale fisionomia. Non sappiamo però cosa sia rimasto della vicenda a livello psicologico. Molto probabilmente un senso di vulnerabilità e impotenza, capace di esporlo ad altre sofferenze. Un elemento su cui è importante portare l'attenzione. Perché un altro dato inquietante emerso dai processi di Genova è stato il mancato riconoscimento del danno psicologico alle vittime e ai loro familiari. Senza entrare nella disamina processuale, pare preoccupante che la sofferenza sia stata iscritta nel primato del biologico, a discapito della dimensione psicologica. Benché esista ormai – e purtroppo – un'ampia letteratura scientifica sull'argomento, resta ancora molta strada da percorrere a livello culturale e societario. Per capire e far capire cosa voglia dire torturare un essere umano,

violentandolo non solo nella carne ma anche nella mente. Una strada che credo vada percorsa a più livelli: quello giuridico sicuramente, con il riconoscimento del reato di tortura, ma anche quello culturale, impegnandoci in attività di sensibilizzazione e formazione capaci di rendere i cittadini – con e senza divisa – capaci di dare vita a relazioni sociali liberate dalla logica di sopraffazione. Una sopraffazione che ancora troppo spesso prende le forme dell'accanimento di un uomo contro una donna. Violenze che usano strategicamente la sfera della sessualità per mortificare il corpo e annichilire

la mente della vittima. Soprusi collettivi che diventano arma di guerra, come il resoconto di un importante convegno veneziano ci ricorda, ma anche soprusi interpersonali che segnano tragicamente la quotidianità. E allora bisogna smettere di praticare il blando rito dell'indignazione politica e sociale, un "urlo" sovente di mera convenienza che, al cospetto delle vittime e dei loro drammi, suona come un balbettio quasi impercettibile e talvolta persino offensivo. Servono invece con urgenza progetti di convivenza che si prendano concretamente cura delle nostre relazioni.



© Fogliazza

"Io sono un torturatore e voi non siete diversi da me... Abbiamo tutti un piccolo, piccolissimo ma "sufficiente" difetto di fabbrica! Conoscerlo è fondamentale per noi... che in quella fabbrica ci lavoriamo...."

da Difetto di Fabbrica

Lorenzo Guadagnucci

Oggi vedo ogni cosa con tutt'altri occhi

L'episodio avvenuto alla scuola Diaz durante il G8 Genova 2001 è ormai conosciuto ed è stato ampiamente ricostruito nei dettagli. Dal mio punto di vista è sempre più chiaro che, nella sua pratica attuazione, si è trattato ufficialmente di una perquisizione ma in realtà e nella pratica fu una spedizione punitiva. Gli agenti entrarono per primi correndo e urlando, e cominciarono subito a picchiare le persone che si trovavano davanti a loro. Persone che erano prevalentemente sedute con le mani alzate, qualcuno anche in piedi, ma tutte con le mani alzate in posizione di resa. E questo ho avuto modo di vederlo con i miei occhi perché mi trovavo nel pianterreno della scuola, nella palestra, il primo ambiente che si incontra dopo l'ingresso. Fu un'azione molto violenta assolutamente gratuita e brutale. Ho assistito a scene di pestaggi e sono stato a mia volta picchiato. Ricordo due agenti venire verso di me e cominciare a colpirmi in maniera assolutamente cieca sferrandomi colpi di manganello. In quel momento il mio compito era solo quello di proteggermi, proteggermi la testa, ripararmi dai colpi. Come se non bastasse pochi minuti dopo venni colpito da un terzo poliziotto. Costui mi colpì la schiena lasciandomi da allora un'evidente cicatrice dovuta alle scosse elettriche prodotte da un manganello elettrico. E questo attrezzo non risulta essere in dotazione della Polizia di Stato. Questa è stata la prima fase di quella notte. Una fase che è sembrata molto lunga, dato l'impatto dell'enorme violenza scatenata. Nel mio caso la permanenza nella scuola fra l'ingresso dei poliziotti e la mia uscita in barella è durata circa due ore. E ovviamente in quelle due ore c'è stato tutto il dramma di quella situazione. Un senso di abbandono, impossibilità di capire quello che stava accadendo, la sensazione di non avere alcun scampo, le continue minacce che ci rivolgevano i poliziotti, la consapevolezza che nessuno poteva venirti a salvare perché teoricamente chi era deputato a salvarti, ossia le forze dell'ordine, erano lì in veste di aguzzini. E quindi in quel lasso di tempo, tra il pestaggio e l'arrivo degli infermieri, tra l'altro un arrivo molto tardivo di quasi più di un'ora, c'è stato tutto il terrore. La perdita di

ogni garanzia, la perdita dell'integrità personale, la perdita delle proprie identità, perché in quel momento sei veramente un "niente". Non sei più nessuno. Sei un oggetto in balia di una brutta violenza.

Dalla scuola sono uscito in barella circa alle 2 di notte. Nelle ore immediatamente successive ho provato un senso di disperazione e la cosa è proseguita anche dopo l'arrivo in ospedale Galliera. Tutta la notte l'ho trascorsa tra visite mediche e analisi. I medici mi scoprivano continuamente lesioni. Avevo botte ovunque. Al mattino, portato in una stanza dell'ospedale, c'è stata la seconda parte dello shock. Scoprire cioè di essere stato arrestato. Mi sono trovato con due poliziotti in fondo alla mia camera senza riuscire a capire cosa stesse succedendo. Pensavo di essere ormai fuori da tutto quell'orrore patito, di essere una persona libera anche se in condizioni fisiche precarie, ma in realtà questi agenti mi informarono che erano lì per me, perché io ero in stato di arresto. Quindi mi è crollato un'altra volta il mondo addosso. Sentii ancora una volta sfuggire tutto al mio controllo. Non riuscivo a capire perché ero in stato di arresto, né gli agenti dalla loro posizione riuscivano a spiegarmi il motivo. Nessuno sapeva il motivo del mio arresto. Ma io intanto di fatto non ero più libero. E in quel momento sono scattati tutta una serie di meccanismi, la disperazione, il sentirsi colpevoli, per cui ho passato ore in cui cercavo di capire in che cosa avevo sbagliato, in cosa ero colpevole. Il mio stato d'animo era di continua disperazione. La cosa che per fortuna sul piano psicologico mi ha aiutato è che dall'ambulanza, durante il tragitto verso l'ospedale, riuscì a chiamare con il cellulare sfuggito alle attenzioni degli agenti, alcuni miei colleghi giornalisti. Così avvisai immediatamente la stampa. Tant'è che la mia ricostruzione dei fatti è stata subito disponibile a tutti, contrapposta a quella assolutamente falsa fornita a caldo dalla polizia. Quindi quella di divulgare l'informazione è stata una cosa utile sia per fornire ai cittadini la veridicità dei fatti, sia per me, perché in quei drammatici momenti qualcuno a me vicino era stato informato della vicenda, sapeva di me,

mentre tutti gli altri sono rimasti molto più soli di me. Gente che non ha potuto avvertire nessuno, né famigliari, né avvocati. Persone scomparse, inghiottite. Dei "desaparecidos". Invece di me qualcuno sapeva. L'unico dei 93 arrestati. Alcuni colleghi sono venuti subito a trovarmi in ospedale, forzando anche le regole, in quanto da arrestato non potevo ricevere visite. Quindi ho avuto la possibilità di vedere alcune persone conosciute e di sapere che i miei familiari erano stati avvertiti. Questo ha reso tutto meno pesante.

Quando dopo due giorni venni interrogato dai magistrati come indagato venni a sapere di essere accusato di associazione a delinquere finalizzata a devastazione e saccheggio, resistenza a pubblico ufficiale e porto d'armi. Paradossalmente in questa occasione mi sono sentito sollevato. Il senso di abbandono provato prima si era affievolito perché la presenza dei magistrati riportava la mia posizione lungo dei binari per me più comprensibili. Si era innescata una procedura formale da seguire e anche l'atteggiamento dei magistrati era molto eloquente. Per loro era molto evidente che io non potevo essere responsabile proprio di niente. Anche per loro era già chiaro che era accaduta una cosa assolutamente incomprensibile per la vita democratica. Durante l'udienza preliminare molti degli imputati, in particolare quelli di grado più alto, parteciparono alle udienze. Per cui ci trovammo quasi a contatto di gomito. In seguito invece quando è cominciato il processo vero e proprio non si sono mai fatti vedere in aula. E questo secondo me è stato un comportamento assolutamente indegno. Incontrare gli aguzzini non mi ha suscitato grandi emozioni. Non è che provi grande rancore verso queste persone. Forse però ci sono due cose da dire. La prima, ed è la cosa più sgradevole, è il clima che si respirava in quell'aula. Ricordo molto bene la prima udienza preliminare. C'erano gli alti dirigenti di polizia che poi sono stati assolti, e molti di noi vittime anche venute dall'estero, quelli che nella notte della Diaz erano dall'altra parte dei manganelli. L'aula bunker era presidiata. Molti erano i controlli effettuati dalla polizia sia internamente che esternamente. E questo l'ho trovata una cosa veramente offensiva. In quel contesto, noi che eravamo le parti lese, noi che avevamo dato via al processo attraverso le testimonianze, noi, per entrare in aula ci controllavano come fossimo gente pericolosa. Ricordo

Lena Zulkhe obbligata dagli agenti a togliersi la cintura per passare il metal detector che continuava a suonare. Una ragazza assolutamente inoffensiva che a seguito del pestaggio ha avuto enormi conseguenze anche permanenti, quella notte Lena ha fin rischiato di morire. In lei, in quel momento, ho visto tutta l'umiliazione gratuita e l'arroganza da parte del potere. La seconda cosa da dire è che un paio di imputati arrivarono in tribunale scortati, salutati e riveriti, con il più alto rispetto. Questo mi ha dato un enorme fastidio perché c'è stato un ribaltamento della situazione nella quale l'arroganza e l'irresponsabilità del potere venivano riverite, con assoluta indifferenza emotiva verso ciò che invece accadde verso di noi quella notte. Perciò quello che provo verso questi personaggi è disistima, non è solo per quello che accade il 21 luglio, ma soprattutto per il loro comportamento successivo. Sono venuti alle udienze preliminari soltanto perché attraverso i loro gradi importanti che rivestivano pensavano di poter condizionare l'esito del processo e in qualche modo premere sul GIP perché li assolvesse già in fase istruttoria. Quando poi sono stati rinviati a giudizio non si sono più presentati in aula. E questo direi vigliaccamente perché credo che un alto dirigente dello stato non può permettersi il lusso, quando è imputato per un processo così grave, di non prendersi le sue responsabilità. Non solo gli imputati successivamente non sono mai venuti in aula ma si sono anche avvalsi della facoltà di non rispondere quando sono stati chiamati dai magistrati a spiegare la loro posizione. Quindi secondo me è stato da parte loro un comportamento assolutamente vigliacco e offensivo non solo verso le vittime ma anche verso la divisa che indossano. Una delle cose che ho pensato immediatamente dopo la sentenza è che se questi alti dirigenti fossero stati in aula al momento della sentenza noi avremmo potuto affrontare il loro sguardo, e a testa alta saremmo usciti solo noi. Quindi il loro non essere venuti all'ultima udienza è stata un'ulteriore vigliaccheria. Devo dire che questa esperienza mi ha cambiato sotto vari aspetti. Innanzitutto ha fatto di me un attivista quasi a tempo pieno per il rispetto delle garanzie costituzionali e di tutti i principi che rendono un paese degno di essere chiamato civile. Quindi non sto vivendo l'esperienza di Genova solo come un'esperienza personale ma sto cercando di cogliere l'aspetto più profondo. In me è nata l'esigenza di riscatto,

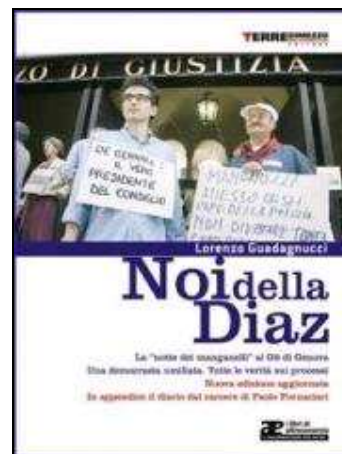
di risarcimento morale, di un riconoscimento dell'enormità e della gravità dei fatti accaduti, non solo rispetto a me stesso ma anche di tutto il mio Paese. Mi è venuto spontaneo darmi subito da fare. Ho scritto un libro nel quale ho narrato l'intera vicenda, sono stato uno dei fondatori del "Comitato Verità e Giustizia per Genova", e centinaia se non migliaia di incontri nei quali si raccontava di Genova 2001.

Questo per quanto ha riguardato gli effetti pratici del cambiamento che direi essere stato un cambiamento profondo e permanente. Su un lato più personale ha cambiato sicuramente il mio modo di vedere le cose. Oggi ho una consapevolezza diversa su come sono rapporti di forza, di potere. Ho una visione più lucida di quanto nel nostro Paese il potere sfugga al controllo da parte dei cittadini. E secondo me l'esercizio del potere in Italia rende traballanti i principi che sono inseriti nella nostra Costituzione. Oggi vedo ogni cosa con tutt'altri occhi.

Credo che oggi, vista questa prima chiusura di tutti i processi, sia giunto il tempo di bilanci. Direi che emergono due cose fondamentalmente. La prima è che il G8 Genova 2001 è stato veramente un punto di svolta nei rapporti fra il potere e i cittadini, un momento attraverso il quale ha preso ulteriore forza la tendenza autoritaria, che forse c'era già anche prima. E questo credo in modo sempre più nitido visto il comportamento tenuto dalle istituzioni negli anni seguenti di legittimazione e copertura degli scempi compiuti dalle forze dell'ordine. La seconda cosa fondamentale è che c'è un'emergenza in corso. Tutti noi cittadini dovremo renderci conto che la questione Genova 2001 ci invia questo grande messaggio di allarme sulla tenuta dei diritti di base sanciti dalla Costituzione. Oggi avremmo bisogno di un movimento per i diritti civili che salvi quelle regole di base di convivenza che nell'occasione di Genova sono saltati perché le sentenze ci consegnano nero su bianco una condizione di arbitrio istituzionale. Sono stati compiuti e legittimati dei comportamenti incompatibili con la democrazia e le istituzioni le hanno in qualche modo sottoscritte. Io credo che purtroppo questa consapevolezza non ci sia ancora per tutti. La tendenza è pensare che ciò che è accaduto a Genova riguarda una minoranza di persone, un'area politica circoscritta, che siano ormai avvenimenti superati dal passare degli anni, del tempo. Io invece penso che a Genova vi sia stato un punto di svolta. Se oggi assistiamo a una

progressiva erosione di tutti i diritti su più fronti, penso ad esempio alle normative sulla sicurezza, a un regime di apartheid che si sta creando rispetto le persone immigrate, alla crisi delle istituzioni democratiche del Parlamento, all'astensionismo elettorale, ebbene, io in esse vedo avvenimenti tutti collegati fra loro che ci rimandano a questa dimensione di una democrazia che sta scomparendo. Continuerò, e con il Comitato Verità e Giustizia per Genova continueremo a batterci sul tema specifico del G8 Genova, e vorremmo essere parte di un percorso per la nascita, che secondo me si rende necessaria, di un movimento sui diritti civili in Italia. Abbiamo bisogno di lanciare un forte allarme sul tema dei diritti che oggi è trasversale. Il mio attivismo in questi anni si è arricchito, vivo a Firenze e nell'occasione dell'ordinanza sui lavavetri, con altri abbiamo preso delle iniziative in cui ci vedo una grossa continuità fra Genova 2001 e le cose che ho fatto successivamente e che sto ancora facendo. Credo che il futuro mi porterà in questa direzione.

Lorenzo Guadagnucci è un giornalista al Quotidiano Nazionale (Resto del Carlino, La Nazione, Il Giorno). È tra i fondatori e animatori del Comitato Verità e Giustizia per Genova. Fra i suoi scritti: *Noi della Diaz* (Terre di Mezzo, Milano 2002), *Distratti dalla libertà* (Terre di Mezzo, Milano 2003), *La crisi di crescita* (con Fabio Gavelli, Feltrinelli, Milano 2004), *La seduzione autoritaria* (Nonluoghi, Roma 2005), *Dalla parte sbagliata del mondo* (Terre di Mezzo, Milano 2008), *Lavavetri* (Edizioni Piagge, Firenze 2009). Il suo Blog è "Distratti dalla Libertà". www.altreconomia.it/site/fr_raggruppamento_detail.php?intId=6



Arnaldo Cestaro

Sembravamo tutti delle bestie quando vengono cacciate e non sanno come difendersi

Sono partito qui dal mio paese in provincia di Vicenza per andare a Genova per manifestare contro i grandi del G8. Siamo partiti con otto corriere alle 5 del mattino. A Genova siamo arrivati verso l'una e subito abbiamo visto tante forze di polizia, carabinieri, tutti armati fino ai denti. Il giorno prima avevano ammazzato Carlo Giuliani. Forse pensavano che a Genova dopo la morte di Carlo ci fossero poche persone. Invece ci siamo ritrovati con oltre trecentomila persone. È stata una cosa emozionante perché c'era tanta gente di molte nazionalità provenienti da tutte le parti del mondo. Sembrava quasi una festa perché ognuno di noi portava le sue tradizioni, il suo folklore ed era una cosa bellissima. Verso le due del pomeriggio siamo partiti con la manifestazione. Alle tre avevano già cominciato a dire che in fondo al corteo la polizia aveva cominciato ad attaccare alcuni dimostranti e subito il corteo ha cominciato a dividersi. Erano le prime avvisaglie che le cose non stavano cominciando ad andare per il verso giusto. Eravamo sul lungomare di Genova e improvvisamente dopo il corteo si ruppe perché davanti a noi alcuni Black Bloc avevano cominciato a bruciare una macchina e altre persone vestite di nero davano fuoco alle banche, ai negozi, ma in questo si vedeva chiaramente che la polizia non faceva nulla. Non li attaccava non li fermava. I Black Bloc continuavano a devastare e a dar fuoco mentre la polizia non interveniva. Alla sera sarei ripartito per Vicenza perché la mattina seguente avrei dovuto andare al cimitero di Genova per portare dei fiori alla figlia scomparsa di una mia compaesana, ma come poi andarono le cose non ci potei andare. Così verso il tardo pomeriggio mi incamminai verso la stazione per trovare un posto dove dormire. Strada facendo incontrai una signora che mi indicò il posto della scuola Diaz e Pertini come luogo più sicuro per trascorrere la notte. Questa signora è stata molto gentile mi ha accompagnato di persona. La ringraziai con decoro per la sua gentilezza e perché per fortuna trovai posto. Dopo aver sistemato le mie cose sono uscito sul lungomare perché avevano organizzato

delle bancarelle, c'era allegria, gente che mangiava, cantava. Verso le 21.30 cominciai a fare ritorno alla scuola e mi sistemai vicino al portone d'entrata. Alle 22.30 sento un trambusto e subito pensai ai Black Bloc. Invece a buttare giù la porta era la nostra polizia. In quel momento erano delle belve. A me hanno rotto un braccio, una gamba, avevo dieci costole rotte e una testa come una palla di rugby. Ho visto delle cose che non auguro a nessuno mai al mondo di vedere. I ragazzi più giovani chiamavano la mamma in tutte le lingue. Io che ero vicino alla porta sono stato il primo ad essere picchiato e lì dentro ero quello che era il più vecchio. Ho visto i ragazzi che urlavano, piangevano chiedevano pietà. C'era sangue ovunque. Sembravamo tutti delle bestie quando vengono cacciate e non sanno come difendersi. Spero che queste cose non succedano più. Certo che quello è stato niente. Io poi sono finito in ospedale ma chi non era in condizioni come me, dopo l'immatricolazione li portavano a Bolzaneto. E lì è stato ancora molto peggio. Queste sono storie che rimarranno indelebili scritte nella storia del nostro Paese. È stata un'azione di uno stato criminale, una cosa incredibile e brutta, ma è la pura verità. Su questo noi vogliamo continuare a dare testimonianza perché si deve continuare a parlarne. Quando ho sentito la sentenza il 13 novembre scorso, ero a Genova e sono stato il primo a gridare "vergogna vergogna". È stata una grande vigliaccheria. Hanno archiviato il processo per la morte di Carlo Giuliani, per Bolzaneto non c'è stata giustizia, e anche questa sentenza della Diaz non è stata giusta. Hanno condannato quattro ragazzi e tutti gli altri responsabili sono stati promossi trovandosi ora al potere del governo e questa è una grave ingiustizia. Io dico che dobbiamo procedere, andare avanti, far riaprire il processo di Giuliani perché venga fuori la verità anche se credo che con questo stato criminale sarà fatica che la verità e la giustizia trionfino. In Italia abbiamo una Costituzione che è la più forte del mondo. Solo che non viene applicata e questo significa negare i diritti. La Costituzione deve es-

sere applicata perché la democrazia vera sta nella nostra Costituzione e ad essa bisogna attingere. Soprattutto perché questo sia da esempio alle nostre nuove generazioni e che ognuno di noi debba essere in grado di vivere una vita degna di essere vissuta. Ma

ci vuole la verità. Se non c'è verità non si può parlare di giustizia. È con la verità che si creano le condizioni per la democrazia. Credo che anche tutti cittadini dovrebbero avere la consapevolezza di tutto questo. Scusate ma ho solo la quinta elementare.

Gilberto Pagani

Bolzaneto e Diaz. Due sentenze a confronto

I processi Diaz e Bolzaneto, relativi ad alcuni dei fatti accaduti durante il G8 di Genova 2001, si riferiscono a due situazioni differenti.

Sentenza Bolzaneto

Nell'affrontare il processo di Bolzaneto il Tribunale ha incontrato un limite oggettivo costituito dalla mancanza di una legge sulla tortura e conseguentemente dalla mancanza di strumenti adatti a perseguire i reati verificatisi nella caserma. Nel nostro Paese, nonostante gli impegni presi a livello internazionale, non esiste ancora una legge sulla tortura, né sembra che gli organi legislativi siano intenzionati a lavorare in questa direzione. Quindi il Tribunale, pur verificando che i fatti accaduti all'interno della caserma rientravano secondo i parametri internazionali nella casistica della tortura, non ha potuto punire gli imputati per il vero reato commesso, in quanto il reato "tortura" non risulta presente nel nostro ordinamento. Detto questo nel processo di Bolzaneto l'aspetto positivo è che la verità intorno ai fatti e agli avvenimenti accaduti all'interno della caserma in quei terribili giorni si è imposta con evidenza e si può affermare senza dubbio che vi è stata azione di tortura nei confronti dei detenuti. Gli episodi sono stati narrati dai testimoni - che in questo caso erano parti lese -, in maniera così concordante e onesta da rendere le dichiarazioni assolutamente attendibili, ricevendo quindi il riconoscimento di una totale credibilità da parte del Tribunale. Da parte dei testimoni-vittime c'è stata una grande onestà intellettuale e morale nel raccontare l'accaduto; onestà intellettuale e morale che

invece è mancata completamente da parte degli imputati e dell'apparato statale che hanno frapposto ogni genere di ostacoli al raggiungimento della verità. Quindi la valutazione in merito al processo Bolzaneto porta con sé una parte di giudizi positivi e una parte di giudizi negativi. Positivi perché, seppur in presenza di difficoltà, il Tribunale è riuscito a far emergere una serie di verità, di accertare e dichiarare ufficialmente e pubblicamente che fatti gravissimi all'interno della caserma di Bolzaneto in quei giorni del G8 sono avvenuti. Non a caso l'imputato condannato alla pena più alta, cinque anni e sei mesi, l'ispettore del Corpo degli Agenti di Custodia più alto in grado nella struttura, è stato condannato in quanto responsabile del sito perché operò in modo contrario alla sua funzione di garante del rispetto dei diritti dei detenuti; principalmente quello alla tutela dell'incolumità fisica e morale di chi per qualsiasi motivo è ristretto in un sito carcerario. Se da un lato il Tribunale ha verificato e accertato molte verità, dall'altro non ha però ritenuto provati alcuni fatti e alcuni elementi che secondo noi avvocati di parte civile erano assolutamente dimostrati in relazione alle responsabilità dei vari capi servizio, dei vari funzionari e ufficiali che in quel momento comandavano e avevano posizioni di responsabilità all'interno della struttura di Bolzaneto. Ad esempio due responsabili sono stati condannati per il reato minore di "violenza contro detenuti" e non per il reato di "abuso d'ufficio", in quanto il Tribunale non ha ritenuto pienamente provata la loro volontà cosciente di arrecare danno ai detenuti, mentre a noi sembra che costoro abbiano avuto la volontà piena e cosciente di provocare danni ai detenuti. Un

altro aspetto assolutamente incomprensibile è la mancata condanna dei funzionari che hanno predisposto i moduli di primo ingresso e li hanno falsificati in modo risultasse che tutti gli arrestati stranieri avevano rifiutato la possibilità di esser messi in contatto con i loro consolati e le loro famiglie. Questo è un aspetto grave perché la dichiarazione di un pubblico ufficiale in un atto pubblico, secondo cui un accadimento è avvenuto al suo cospetto costituisce una fonte privilegiata di verità. Dire al contrario, come ha pronunciato il Tribunale, che non è molto importante che il pubblico ufficiale attesti veramente quel che è avvenuto in sua presenza, costituisce una cosa grave e inconcepibile in uno stato di diritto.

Non posso far altro che ribadire che la valutazione della sentenza di Bolzaneto da parte degli avvocati di parte civile è in chiaro/scuro, ci sono aspetti positivi e aspetti negativi.

Sentenza Diaz

Molto diversa invece la valutazione della sentenza Diaz. Anche in questo caso tutti i fatti sono stati confermati. Il Tribunale non ha avuto dubbi nel ritenere che tutte le violenze fisiche e morali che sono state denunciate all'interno della scuola Diaz durante quella notte, sono effettivamente avvenute; il Tribunale ha potuto riscontrare che non era un covo di terroristi e di Black Bloc, ma solamente un dormitorio dove giovani e meno giovani passavano l'ultima notte prima di tornare a casa e che quindi le violenze non avevano alcun motivo, alcuna giustificazione. Se questo è l'aspetto positivo, l'aspetto negativo è che a parte il vicequestore che comandava il settimo nucleo, sono stati condannati solo personaggi di secondo piano. Tutti i funzionari più alti in grado, praticamente quasi tutta la dirigenza della Polizia di Stato, che erano presenti, che comandavano e coordinavano l'azione, e che quindi erano a conoscenza di ciò che avveniva, ebbene, tutte queste persone non sono state condannate. Il Tribunale ha condannato un altro vicequestore che ha introdotto materialmente le molotov nella scuola Diaz, molotov utilizzate come prova per sostenere la tesi che all'interno della Diaz c'erano i terroristi violenti, ma non sono stati condannati altri funzionari superiori che hanno avallato questa operazione. Così come non è stato preso nessun provvedimento nei confronti dei 13 funzionari che

hanno firmato il verbale che attestava il falso, attestando il ritrovamento di armi e di altri oggetti pericolosi all'interno della Diaz, dichiarazione falsa e strumentale che è servita alla costruzione di un teorema in cui inventando la presenza di violenti Black Bloc nella scuola si potesse poi giustificare il brutale intervento delle forze dell'ordine. La conclusione che si trae inevitabilmente da questi fatti è che i responsabili presenti hanno dichiarato il falso essendone coscienti e nel contempo hanno lavorato alla costruzione di false prove per delineare un falso scenario ai danni delle malcapitate persone che si trovavano a dormire all'interno della scuola. Il paradosso è che il Tribunale da una parte ricostruisce la realtà dei fatti ma dall'altra deresponsabilizza la polizia considerando plausibile che un singolo funzionario esegua un ordine ma che questo ordine non sia stato impartito da un superiore, ma si sia autogenerato, cosa impossibile in un'organizzazione fortemente gerarchica e burocratizzata come la polizia in cui non è ammissibile nessuna azione che non rispetti la catena di comando gerarchica e questo vale per il semplice poliziotto ma anche per il funzionario di alto grado, vale per tutti.

Danno psicologico delle vittime

Nelle due sentenze ma soprattutto nella sentenza Diaz c'è una totale mancanza di riconoscimento del danno psicologico subito dalle vittime come conseguenza della improvvisa, immotivata, brutale violenza a cui sono state sottoposte. Noi come difensori delle parti civili abbiamo portato in aula perizie redatte da psicologi che riguardavano alcune vittime che erano state malmenate sia nella Diaz che alla caserma Bolzaneto. Gli psicologi hanno a lungo spiegato in Tribunale la sindrome post traumatica da stress con ampia argomentazione. Ma, soprattutto nella sentenza Diaz, non c'è alcun accenno al danno psicologico, non c'è stato alcun riconoscimento del fatto che se una persona viene abusata e maltrattata, al di là dei danni fisici che riporta, subisce inevitabilmente anche un trauma psicologico. Un danno psicologico di tale portata è normale che venga riconosciuto e risarcito. Al contrario c'è stata una totale sottovalutazione dell'aspetto psicologico nonostante le perizie degli psicologi, nonostante le vittime delle violenze siano risultate positive ai test che verificano la presenza di disturbi di tipo post traumatico che si presentano dopo es-

sere stati esposti a situazioni violente. Il Tribunale non ha ritenuto di dover risarcire in alcuna misura il danno psicologico riportato dalle vittime delle violenze.

Danno psicologico dei familiari delle vittime

Durante il processo Diaz è emerso in maniera chiara che le famiglie delle vittime, spesso ragazzi intorno ai 20 anni, sono state profondamente scosse dagli avvenimenti che hanno coinvolto i loro figli. Tutta la costellazione delle relazioni familiari ha subito un terremoto, anche i genitori dei ragazzi hanno subito una enorme pressione per quegli avvenimenti che improvvisamente e ingiustificatamente li rendevano protagonisti di una realtà fortemente negativa fatta di ospedali, figli feriti, false e abnormi accuse nei confronti dei figli da parte della polizia. Essi di colpo socialmente diventavano famiglie non credibili e anzi, un esempio di famiglie negative per aver al proprio interno figli protagonisti negativi, accusati dalla polizia di ogni nefandezza. Si può affermare che la serenità in quelle famiglie se ne è andata per sempre. E nella mente dei ragazzi e dei familiari rimarrà per sempre la paura che situazioni del genere si possano ripetere e che i colpevoli possano rimanere impuniti e irridenti. Per questo motivo alcuni genitori all'interno dei processi Diaz e Bolzaneto si sono costituiti parte civile. La sentenza Bolzaneto ha riconosciuto il danno subito dai genitori e ha concesso ai genitori delle vittime alcuni risarcimenti seppur limitati, mentre la sentenza Diaz non ha assolutamente tenuto in considerazione questo aspetto. In questo modo la sentenza Diaz sembra stabilire che per essere risarciti si debba essere massacrati fisicamente, senza riconoscere l'esistenza dei danni prodotti dal massacro psicologico. Le minacce, le umiliazioni, lo spavento, l'essere in balia di torturatori per delle ore, oppure essere aggredito durante il sonno senza nessuna motivazione, aggredito non da delinquenti ma da persone che vestono una divisa delle forze dell'ordine dello stato, provoca uno scompensamento enorme sia per chi ha subito violenza, ma anche per i familiari che hanno vissuto questi momenti in

un'epoca immediatamente successiva e oltre. Di tutto questo il Tribunale non ha assolutamente tenuto conto e questa è mancanza di attenzione per il benessere delle persone. E questo mi sembra una pagina molto brutta per la giustizia italiana perché svilisce l'individuo non dando valore alla persona nella sua interezza.

Conclusione

Ripensando oggi a queste sentenze, e a conclusione di tutto, devo comunque dire che sebbene la giustizia non sia stata completamente raggiunta, gran parte della verità è emersa. La verità è venuta alla luce. Vergogna deve ricadere su chi aveva il compito di, non soltanto prevenire questi fatti, ma negli anni successivi aveva il compito di ri-portare giustizia attorno a questo evento. Nel senso che tutti gli accusati, condannati o non condannati, sono stati in seguito promossi ad alte cariche invece che essere puniti. E questa è una cosa veramente grave. Sono convinto che questa vicenda continuerà a pesare sulle vittime che hanno subito direttamente queste violenze e questi soprusi, ma anche su tutti noi in termini di perdita di fiducia rispetto alle garanzie e alle tutele che lo Stato può dare ai cittadini.

Gilberto Pagani è presidente dell'associazione Avvocati Europei Democratici e tra i fondatori del Legal Team Europa, del Legal Team Italia e della Commissione Internazionale "Diritti Fondamentali e globalizzazione". Da otto anni è avvocato di parte civile nei processi G8 Genova 2001 Bolzaneto e Diaz.

E-mai: avvocatopagani@iol.it



© Fogliazza

Evandro Fornasier

Continuerò, per quanto possibile, a fare in modo che questa vicenda non si trasformi in un dolore silenzioso

Sono passati pochi giorni da due date che, a mio parere, dovranno essere ricordate come il momento in cui sono affondate definitivamente molte speranze di civiltà e giustizia in Italia legate ai soprusi e alle violenze del G8 di Genova nel 2001: la prescrizione dei processi sui fatti della caserma di Bolzaneto e della scuola Diaz.

Lo sapevamo già che sarebbe andata così, ma questo non fa alcuna differenza. Insieme a quelle speranze disattese sono affondate, senza troppo clamore, anche un po' della dignità e della credibilità di questo Paese e di alcune sue istituzioni che, a difesa dell'interesse privato contro quello pubblico, hanno voluto proteggere alcuni, in fondo se stesse, sapendo di offendere altri. I percorsi giudiziari sono stati ridimensionati nella loro potenziale efficacia da leggi speciali, o assenza di leggi attese da anni, come quella sulla tortura. Su di essi hanno pesato ovviamente le grandi influenze politiche, varie forme di omertà, quando non direttamente il malaffare. Riferendomi al processo sui fatti di Bolzaneto, quello che mi ha riguardato più direttamente, credo che le parti civili si siano potute sicuramente riconoscere nella requisitoria dei Pubblici Ministeri Ranieri Miniatì e Petruzzello ma non abbiano potuto fare altrettanto nei confronti della sentenza, che però è l'unica cosa che conta davvero. O avrebbe contato davvero, se non fosse stata comunque vanificata dalla prescrizione. Il corso storico di questa vicenda, è evidente, non ha offerto la necessaria "restituzione" a chi ha patito gli abusi e le violenze, anzi. Ha prodotto nuove prevaricazioni con le quali confrontarsi, altri "tradimenti" dalle istituzioni, dopo quelli patiti in quelle giornate di luglio del 2001 nelle strade e nei luoghi di detenzione, quando rappresentanti delle forze dell'ordine si sono trasformati da tutori della legge in vili aggressori. In questi anni, anche al di fuori delle aule di tribunale, molti di noi hanno continuato a raccontare, testimoniare, a tenere viva la memoria come azione irrinunciabile di esercizio della citta-

dinanza, quella stessa che era stata pesantemente aggredita nelle strade di Genova.

Anche se parlandone mi rendo conto di usare verbi coniugati ad un passato sempre più distante io non credo di potere oggi "voltare pagina". Non credo che potrò né vorrò dimenticare tutto questo, né ambisco a smussare la severità del mio pensiero su quello che è accaduto, su quanto mi è stato fatto, sulle responsabilità di allora che ancora restano in gran parte oscure. Non credo di potere, né di volere, pur pagando il prezzo emotivo di continuare ad averci a che fare. E credo sarebbe illusorio pensare di poter scegliere davvero se questa storia debba ancora essere, oppure no, affare che mi riguarda. Lo sarebbe comunque.

Continuerò, per quanto possibile, a fare in modo che questa vicenda non si trasformi in un dolore silenzioso, mio e di pochi altri; cercherò di non farmi fregare da quella forma di avvillimento che nel tempo sfuma e ingrigisce le cose a cui siamo obbligati a fare l'abitudine, perché *tanto in Italia le cose si sa come vanno, perché tanto la guerra esiste da sempre*, perché le tesi contrapposte che parlano degli eventi hanno infine lo stesso grado di verità.

Ho bisogno di questa memoria per salvaguardare la mia integrità e umanità e non già per destinarmi ad un pensiero ossessivo e autoreferenziale in attesa di riparazioni che, ormai è certo, non arriveranno più.

Continuerò a cercare le parole che sentirò più giuste per raccontare, ogni volta che sarà necessario farlo; continuerò a formulare pensieri e idee *resistenti* nonostante il sapore amaro della rabbia ed il senso di sconfitta. Penso al valore della testimonianza, che non è solo bisogno personale di espressione e di condivisione ma fonte di consapevolezza che permette nel tempo di rielaborare ed integrare in forme rinnovate l'esperienza vissuta, nei suoi significati individuali e sociali. E sa essere scomoda, quanto è necessario.

(Evandro Fornasier torturato a Bolzaneto)

Felice Casson:

la giustizia come prevenzione della sofferenza

Intervista di Marialuisa Menegatto

Qualche tempo fa lessi parte del discorso tenuto da Amartya Sen (Premio Nobel per l'economia nel 1998) presso il Parlamento indiano¹. In seno alla sua teoria della giustizia Sen rifletteva circa due parole del sanscrito classico che denotano il termine giustizia: *niti* e *nyaya*. Il primo indica principalmente le proprietà organizzative, le regole e le norme di comportamento, il secondo *nyaya* indica le relazioni sociali. In un'idea di giustizia la sola *niti* quindi non è sufficiente, è necessaria la giustizia *nyaya*, ossia la "capacità" di giudicare le società stesse, insita negli stessi processi democratici. Un lessico che non si esaurisce all'interno della cultura indiana ma forse meglio ci aiuta a comprendere come spesso si parli di giustizia, come spesso si invochi ad essa, ma come sovente il divario esistente tra le due forme, ci preclude il suo raggiungimento. Sulle basi di questa riflessione ho pensato a chi, vestendo la toga si è prodigato a lungo per il rispetto della giustizia nella legge, e ora, in qualità di politico si adopera per consolidare la giustizia democratica.

Sen. Casson nella sua professione di magistrato colpisce la sua tenacia nello schierarsi da parte delle vittime, come nel caso delle morti silenziose dei lavoratori esposti all'amianto in fabbrica, ma anche nella sua attività di Senatore si riconoscono iniziative a garanzia dei diritti delle vittime di un reato, per la promozione della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, tutela della memoria dei crimini nazifascisti, per citarne solo alcuni. Dalla toga alla politica possiamo dire una carriera dedicata alla difesa dei diritti umani?

Il comportamento che avevo come magistrato l'ho conservato anche in questa mia nuova attività, in questa mia nuova vita di senatore. Mi ritengo prestato alla politica e pertanto cerco di conservare la sensibilità, la cultura e l'etica, che possedevo e che spero rimangano sempre le stesse. Non c'è nessun

motivo di cambiare idee e comportamenti a seconda del posto di lavoro in cui una persona si trova, in un certo momento storico della sua vita. Durante l'attività di magistrato, ma soprattutto negli ultimi dieci /quindici anni, per vari ordini di motivi, mi avevano molto colpito le questioni relative alle sofferenze, alle malattie e alle morti in fabbrica per quanto riguarda i lavoratori, e quindi avevo impegnato una buona parte del mio tempo nell'istruzione e nella conduzione di indagini e processi che riguardassero le vittime dei reati, in particolare sull'ambiente di lavoro. Ovviamente questa situazione era collegata alla questione della salute e della sicurezza non soltanto nei luoghi di lavoro ma anche all'esterno della fabbrica. Quindi una attenzione particolare per quanto riguarda le questioni ambientali. Bisogna dire che sia nell'ambiente della magistratura che nell'ambiente della politica in generale non c'è una grandissima sensibilità per queste tematiche. E questo è un aspetto negativo che ho avuto modo di rilevare. Perché, al di là dei proclami o delle lacrime spesso di cocodrillo quando ci sono dei morti sul lavoro, quando poi si tratta di intervenire a favore dei lavoratori, a favore delle vittime di reato, al favore di chi è meno tutelato, c'è molto meno sensibilità e passa molto tempo. Ci vorrebbero delle decisioni politiche immediate e molto forti, invece spesso ci si limita soltanto a proclami e concretamente si fa poco o addirittura nulla.

Più volte, pensando a vari processi come alla Montedison ed Enichem, Monfalcone, il G8 di Genova, lo Stato è parso impreparato nella tutela dei diritti umani. Processi caratterizzati da negligenze, omissioni, vuoti legislativi. Cosa ne pensa di questa lacuna del diritto e del divario tra legge e società civile che sembrano ancora persistere nel nostro Paese?

Condivido assolutamente questa premessa nel senso che per quanto riguarda la magistratura, ma non solo, anche per quanto riguarda in generale le forze di polizia, c'è

¹ Il Sole 24 ore, «Nyaya» più libertà per tutti, 14 settembre 2008.

un'impreparazione di base. Nel senso che magistrati e polizia giudiziaria non sono istituzionalmente preparati ad affrontare questioni così complesse e delicate. Per farmi comprendere meglio, posso ricordare come nel processo che ha riguardato i morti di Porto Marghera, sia quelli dell'amianto, ma anche quelli del CVM PVC, magistrati e polizia giudiziaria siano stati costretti a studiare materie estremamente diverse tra di loro e mai affrontate prima. Dall'ingegneria industriale alla biologia, alla genetica molecolare a tutte le varie branche della medicina per quello che riguardava le patologie umane, unitamente a tutte le questioni ambientali oltre che ovviamente alle nozioni di medicina legale. Quindi è facile capire come in questa materia ci sia una gravissima impreparazione alla base. E soprattutto, e forse anche per questo, è comprensibile come sia estremamente difficile che un magistrato o la polizia giudiziaria decidano di cominciare le indagini in questa materia, e come, a causa di questa carenza iniziale, processi del genere siano sempre molto difficili da gestire e soprattutto da portare a buon fine. Anche da un punto di vista normativo sono processi in cui ci si deve confrontare con quelle che io definisco delle "zone grigie". Non vuoti legislativi veri e propri, bensì zone grigie. Perché per certi versi, è molto più semplice provare e individuare responsabilità per un furto, per una rapina, e anche per un omicidio, ed è invece molto più complicato provare ad esempio un nesso causale tra una negligenza dell'imprenditore, o un'omissione di un pubblico amministratore, e una patologia che può colpire un lavoratore, sia essa lieve oppure letale. E quindi ci sono delle situazioni giuridiche e di fatto assolutamente complicate.

Per quanto riguarda il divario tra legge e società civile io dico ad esempio che in materia di tutela del lavoratore abbiamo norme sostanziali in tutela del lavoratore stesso, non soltanto da oggi ma da moltissimo tempo, ormai da decenni. Tant'è vero che anche per le morti che si sono verificate al petrolchimico diversi anni fa, considerando che i comportamenti risalgono a qualche decennio fa, siamo riusciti in sede di appello e anche in sede di cassazione ad ottenere dei riconoscimenti di responsabilità penale personale. Questo vuol dire che le leggi a tutela dei lavoratori esistevano, bastava applicarle. L'inghippo è proprio questo. Purtroppo succede che spesso ci si imbatte in magistrati, in polizia giudiziaria, in organi ammini-

strativi, in organi di controllo, che dovrebbero controllare, che dovrebbero applicare le leggi esistenti, ma che invece non svolgono assolutamente il loro mestiere. E questo è il problema più grave.

Nel suo libro lei scrive che "Non bastano avvocati e tribunali per risolvere i problemi del lavoro, della salute, della sicurezza, dell'ambiente. È la politica che deve rispondere. Se le istituzioni non rispondono, se la giustizia e l'equità sociale non hanno più alcun significato, se la tranquillità e la sicurezza personali sono divenute una chimera, se le esigenze e le necessità più comuni rimangono inascoltate, si rischia un declivio pericolosissimo". Che cosa pensa abbia bisogno lo Stato per evitare questo declivio e recuperare un "debito" verso i propri cittadini non garantendo spesso la verità, la giustizia, e l'impunità?

Credo che al di là dello Stato sia in generale un problema di amministrazioni pubbliche e di istituzioni pubbliche. Quindi non soltanto dello Stato centrale ma anche ad esempio delle amministrazioni comunali, provinciali e regionali, che hanno moltissime competenze in materia sia di tutela dell'ambiente sia di tutela dei lavoratori. Bisogna che ognuno faccia il proprio mestiere secondo quello che c'è già scritto nella legge. Inoltre bisogna che si maturi in seno ad esse una sensibilità. Una sensibilità per chi ha di meno, per chi è più debole, proprio perché chi è più debole ha bisogno di una maggiore tutela. Questo è un problema all'origine di tipo culturale che deve essere affrontato ad esempio cominciando a parlare anche di queste tematiche ai ragazzi, ai giovani, all'interno delle scuole, perché questi aspetti che attengono alla giustizia, all'equità sociale, all'etica non siano più soltanto un qualcosa di astratto ma qualcosa invece di molto concreto.

Quindi fondamentalmente giustizia, intesa però sicuramente anche come prevenzione. Perché anche quando si parla degli ambienti di lavoro, le norme di tutela sostanziale esistono. Noi quando nella passata legislatura abbiamo approvato il testo unico in materia di lavoro, abbiamo inserito delle parti specifiche che concernevano ad esempio la prevenzione, le verifiche, i controlli, e questa era una parte fondamentale. Non bisogna pensare che la repressione possa essere una soluzione o una panacea per ogni problema. Va detto che quando si

sia in presenza di un reato accertato, individuata una penale responsabilità, la repressione ci vuole e fa parte dell'insieme stesso del sistema sociale. Però non si può assolutamente pensare che la repressione possa risolvere ad esempio il problema del terrorismo, della grande criminalità, della corruzione, della tutela dell'ambiente, della tutela dei lavoratori, o della tutela dei diritti umani. Bisogna intervenire prima e fare in modo, per assurdo, che il giudice non debba intervenire mai. Questo dovrebbe essere l'ideale. Perché se interviene il giudice vuol dire che un fatto, un comportamento negativo, una patologia è già in atto, quindi vuol dire che arriviamo già in ritardo. Il vivere bene, sani e integri, così come l'essere liberi, non devono essere soltanto un interesse o un beneficio di un singolo, di un individuo, di poche persone, ma devono essere un bene che riguarda l'intera collettività, tutte le persone nel loro insieme. Se rimangono sacche o gruppi di singole persone che soffrono a causa di comportamenti sociali altrui, vuol dire che la società è ancora imperfetta e che sono situazioni che vanno assolutamente curate da parte di tutte le istituzioni, per le parti di loro specifica competenza e non soltanto da parte dello Stato.

Farebbe molto bene anche alle istituzioni e alla politica, nel senso migliore del termine, poter contare su molti più cittadini esterni alla politica che ad un certo punto decidono di entrare in politica. La politica non va lasciata esclusivamente ai professionisti della politica, a coloro che da sempre la fanno per mestiere, ma bisognerebbe ci fosse una presenza più consistente di cittadini che entrano nel mondo della politica per cercare di cambiare certe situazioni. E poi sta a tutti quanti essere sensibili ed essere presenti. Perché non ci si può solo limitare a critiche negative, ma partecipare attivamente ad esempio in ogni posto di lavoro.

Lei oggi come Senatore della Repubblica è tra i firmatari del Disegno di Legge che chiede l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle vicende accadute nel luglio 2001 a Genova in occasione del G8. Crede che questa ulteriore indagine post processi G8 possa fornire un elemento di giustizia a favore delle vittime e in che misura?

Questa è una possibilità ulteriore che viene data per questa gravissima vicenda storica

che ha riguardato l'Italia. La possibilità di intervenire per avere innanzitutto degli elementi di verità e quindi si possa veramente avere giustizia a tutela delle vittime. E questa commissione parlamentare di inchiesta, si può tra l'altro collegare ad un'altra commissione di cui sono promotore che riguarda le patologie che hanno colpito i militari a causa dell'uranio impoverito, i militari che in scenari di guerra sono entrati a contatto con sostanze sicuramente tossiche ma anche cancerogene. E quindi credo che commissioni parlamentari d'inchiesta come queste possano essere utili per accertare la verità. Perché in questi casi di Genova e dell'uranio impoverito, nonostante l'intervento della magistratura, non si è arrivati, come abbiamo visto, ad una verità completa. A questo punto il Parlamento potrebbe essere in grado di arrivare lì dove la magistratura non è arrivata, acquisendo documentazione e dichiarazioni che possano essere più utili per un accertamento completo della verità.



Felice Casson, *La Fabbrica dei veleni*, Sperling & Kupfer, Milano 2007

Felice Casson - magistrato che per primo raccolse la denuncia degli operai di Porto Marghera - ricostruisce la storia del Petrochimico, complesso industriale messo sotto accusa per la morte di 157 operai e la provocata malattia di altri 103, e del processo che ne vide i vertici dirigenziali assolti in primo grado ma colpevoli in appello e in Cassazione. Passo dopo passo, col respiro di un legal thriller, questo libro racconta le ricerche di un caparbio medico di fabbrica e le manovre delle lobby industriali mondiali, nonché le storie delle vittime, accompagnate dalla sparizione di dossier scomodi, da raggi politici, ricatti occupazionali, e scontri nella fase processuale. Fino alla verità finale.

I teatri del male

di Marialuisa Menegatto

«Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizioni crudeli, inumani o degradanti»¹.

Era il 10 dicembre del 1948 quando le Nazioni Unite, al termine della Guerra fredda, e sotto il clima di orrore gettato dall'Olocausto che ancora aleggiava tra le menti, adottarono la Dichiarazione universale dei diritti umani, fondamento delle seguenti convenzioni umanitarie delle Nazioni Unite. Nel 2008 è ricorso il sessantesimo anniversario, e, seguendo quel filo rosso che dagli anni universitari ad oggi, mi guida allo studio, alla comprensione, e alle conseguenze della guerra, dei conflitti, e parte di quei fenomeni insiti in essi, da Venezia a Parma un proficuo se pur a tratti perturbante pellegrinare mi ha condotto all'incontro con lo stupro, la tortura, l'obbedienza. Tre sono stati gli avvenimenti di cui vi parlerò in questo spazio, tre, le dimensioni umane esplorate, tre le prospettive da cui ampliare l'orizzonte conoscitivo della violenza e dell'abuso dei diritti umani: la vittima, lo spettatore, il carnefice. Quest'ultimo nella duplice veste di un "professionista" torturatore e di uno "scienziato" torturatore. Perché, per infliggere dolore e sofferenza all' "altro" è necessario anche essere avviati ad un percorso viatico educativo nell'adesione delle sacre regole dell'obbedienza.

La narrazione del viaggio ha perciò inizio a ritroso, dalla messa in scena di uno dei più famosi esperimenti di psicologia sociale sull'obbedienza effettuato da Stanley Milgram della Yale University, per approdare allo stupro di massa come forma di «*cannibalismo identitario*»², passando attraverso una «*zona d'ombra capace di rendere ognuno di noi un buon torturatore*».

«Non l'indole degli uomini, bensì la natura dei loro legami reciproci deciderà il buono o il cattivo svolgimento della sua storia»³

«Un tatuaggio sul corpo e in fondo all'anima»
Fatna El Bouith – detenuta politica degli
«Anni di Piombo» in Marocco⁴

«Non mi piace affatto parlare del mio passato. Cerco soltanto di dimenticare. Ma penso a coloro che sono ancora in quei lager»
Moazzan Begg – detenuto a Kandahar, Bagram e Guantanamo⁵

«Da allora mi ricordo la paura. La paura di tutto»
Stefania Galante – detenuta a Bolzaneto G8
Genova 2001⁶

"Difetto di fabbrica" di Gianluca Foglia "Fogliazza"

La tortura non conosce confini né tempo. Appartiene ad ogni luogo, ad ogni epoca. Pratica utilizzata da sempre per annichilire il nemico, essa continua con pervicace audacia a dominare i siti dell'oppressione sebbene sia riconosciuta un crimine contro l'umanità. Abu Graib, Guantanamo e Bolzaneto, sono solo alcuni dei più recenti tristi esempi di tale scempio.

Spesso taciuta, negata, o rivestita di abiti "politically correct", la tortura continua ad essere adoperata con indicibile abilità, quasi fosse una quotidiana, abituale, meccanica professione da svolgere, inserita in una catena di comandi che ne trasmette metodi e procedimenti standardizzati. Sostenuta da vuoti legislativi che la esentano da possibili condanne e alimentata da politiche di "prevenzione" o di "riduzione del danno" in nome della sicurezza, nell'estenuante tentativo di arginare la minaccia di un male incurabile, l'amara discussione sulla tortura finisce spesso per scivolare in conclusioni assolute che il trascorrere del tempo farà scordare. Ma la tortura non passa solo attra-

¹ Art. 5 della Dichiarazione universale dei diritti umani (1948).

² Cfr. A. Zamperini, *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*, Einaudi, Torino 2001.

³ Safranski R., *Il Male. Ovvero il dramma della libertà*, Longanesi, Milano 2006.

⁴ Telquel-online nr. 166 del 18.03.05.

⁵ Il Manifesto, 5 Giugno 2005.

⁶ Cfr. Pace, conflitti e violenza, nr. 6 gen-giu 2008.

verso un corpo mortificato, le cui ferite si rimargineranno dallo sfregio patito ma anche e soprattutto attraverso un assalto totale ai sensi e alle percezioni della persona in un nuovo approccio definito "tortura psicologica" o "tortura senza contatto". Questo tipo di tortura cala la vittima in una sorta di teatro totalizzante fatto di una trama di pratiche volte a demolire tassello dopo tassello gli schemi di sé e del mondo, in un gioco perverso vittima/torturatore che termina inesorabilmente con la distruzione della mente umana. La vittima ridotta ad animale e l'aguzzina ad un essere depravato, feroce, accecato da un senso di potere⁷. Di fronte ad una violenza si fatta diventa lecito chiedersi il perché. E proporre una lettura inusuale. Partire da chi perpetra la violenza, il carnefice, e capire il suo mondo. Non per giudicare, esentare o giustificare quest'orrore, ma per comprendere cosa porta un essere umano ad infliggere sofferenza ad un altro essere umano e poter essere in grado di fermarsi prima che sia troppo tardi. Prima che si debba guardare alla vittima constatando una violenza già agita. In questo teatro totale del male, alla scoperta di una realtà in cui il confine IO-TU viene varcato, ci conduce "Difetto di Fabbrica", per tramite del suo protagonista, il Sig. Saler, un torturatore di professione.

Relatore ad un congresso su "educazione all'obbedienza", il Sig. Saler ci fornisce un circostanziato quadro esplicativo sul fenomeno della tortura, "Se credete che lo scopo della tortura sia provare gusto nell'applicarla... siete fuori strada. Non c'è sadismo. Non siamo più nel medioevo... il miele cosparsa sul volto per essere divorato dagli insetti. E' cambiato tutto (...) Io, torturatore, devo scomporre la personalità del paziente e ricomporla attraverso la rieducazione". La lucidità del suo sguardo, il carattere incalzante, ampio in alcuni tratti ma conciso e anche secco delle sue articolazioni narrative, le sue posture indeformabili e inflessibili, i suoi "tic" che fanno parlare il suo corpo di una gestualità severa e irremovibile a rivelazione di un'interiorità ansiosa e ossessiva, catturano da subito l'attenzione dello spettatore e impongono attenzione e riflessione. Perché è difficile distogliere lo sguardo da quell'uomo così umano in alcuni frangenti e così glaciale quasi fosse una macchina in altri. A sostegno una scenografia quasi nulla ma sorprendentemente pervasa di signifi-

ficati. Un grande fondale su cui proiettare le immagini del male - opere dello stesso Fogliazza -, esplicative di molte parole, tra cui l'organizzatore dei treni nazisti Adolf Eichmann. Una nuda scrivania di metallo troneggia al centro del palcoscenico, facendo riecheggiare un suono acre e pungente ogni qualvolta la superficie, una rete di ferro, ne viene stimolata dalle dita del professionista torturatore. L'educazione alla tortura assume così un set con effetti sonori, luci speciali, in un'espansione collettiva dell'IO si tale da far crollare i confini attore/spettatore immergendo le singole biografie in una atmosfera collettiva suggestiva quasi incontrollabile richiamando a molti altri scenari sofferenti. Ma non ci sono trucchi né inganni "Torturatori non si nasce, si diventa: scientificamente". L'argomentazione di questo "professionista della tortura" trova infatti fondamento scientifico nel paradigma dell'obbedienza all'autorità, formulato dal celebre psicologo sociale Stanley Milgram della Yale University nell'esperimento che così viene descritto.

Erano gli anni Sessanta quando, un soggetto sperimentale, indossati gli abiti di insegnante, veniva posto di fronte ad un quadro comandi di un generatore di corrente elettrica. Trenta interruttori posti in fila orizzontale in ordine crescente dai 15 volt sino ad arrivare ai 450 volt dell'ultimo, da scosse leggere fino a scosse molto pericolose, rappresentano lo strumento punitivo e la ricerca in questione indagare gli effetti delle punizioni sull'apprendimento. In una stanza adiacente, l'allievo. Apparentemente nulla di insolito. Un'ordinaria ricerca scientifica "sulla memoria e l'apprendimento", così citava l'annuncio attraverso il quale vennero reclutati i soggetti che parteciparono a questo esperimento da parte del professor Stanley Milgram del Dipartimento di Psicologia dell'Università di Yale. Ma nel setting sperimentale gli ordini sono imperativi: «Per favore continui», «È assolutamente necessario che lei continui», «L'esperimento richiede che lei continui», «Non ha altra scelta, deve proseguire». E così il 65% degli insegnanti si ritrova ad obbedire agli ordini dettati dallo sperimentatore sebbene contrari alla propria morale, e somministrare agli allievi negligenze scosse punitive crescenti fino a 450 volt sotto il peso degli ordini impartiti dall'autorevole e prestigiosa figura dello scienziato. Naturalmente gli allievi erano attori complici dello sperimentatore, di fatto nessuna scossa venne somministrata, e al ter-

⁷ Cfr. A. Zamperini, *Prigioni della mente. Relazioni di oppressione e resistenza*, Einaudi, Torino 2004.

mine dell'esperimento tutti gli insegnanti vennero informati che l'allievo non aveva subito alcun tipo di scarica elettrica. Tuttavia questo esperimento gettò luce su molti dei processi psicologici implicati dell'«aggressività» umana, destando meraviglia e inquietudine tra coloro i quali inerivano fino ad allora l'individuo a solo essere buono o cattivo, ubbidiente o disobbediente. Il male, in alcune circostanze situazionali, può essere inflitto anche dalle indoli più benevole come esito di una particolare interazione tra attori sociali in un dato contesto e l'autorità formare numerosi "obbedienti del male". E un uomo "comune"⁸, un essere umano, può diventare uno spietato torturatore per professione e desiderio di carriera.

Altro punto cardinale a suffragio scientifico dell'educazione alla tortura è il Dott. Gualtieri uno scienziato del male, mentore e fonte di ispirazione per il Sig. Saler, che per l'occasione rilascia una video intervista per comprendere più adeguatamente la complessità di siffatto percorso di formazione a cui sono sottoposti i torturatori. La sua voce come pure il suo sguardo freddo e controllato, si incuneano nelle parole: *"Un bravo torturatore, degno di questo nome, deve maturare lungo un cammino impegnativo, arduo, esclusivo e infine rituale. L'eccellenza è una vetta inespugnabile, il nostro candidato costruirà sui fianchi della montagna il suo amore all'obbedienza"*, ribattezzando il torturatore come un *"educatore cognitivo"*.

È possibile dunque parlare di un vero e proprio know how della tortura. "Fabbriche del male", spazi dove si fabbricano nuove identità, nella quali lavoratori addestrati a fare bene il proprio lavoro obbediscono al proprio superiore inseriti in *"un sofisticato meccanismo, dove ognuno è utile e tutti sono indispensabili"*. L'impatto è sicuramente preoccupante per chi segue dalla platea. Quel Sig. Saler non è un mostro, ma un uomo uguale a noi. Un rassicurante padre di famiglia per Jacopo e Nicolò, marito affettuoso di Francesca, un lavoratore devoto, *"Un perfetto impiegato, impeccabile e obbediente (...) Per sentirci più tranquilli... preferiamo identificare il torturatore come un mostro, qualcuno diverso da noi, da noi che siamo persone per bene. No, dico, io vi sembro un mostro?!?"*

La consapevolezza sorge spontanea generando una domanda: Chi siamo? e Dove siamo?.

E come una chiave Difetto di Fabbrica ci apre due porte sull'orrore. Per un verso esortandoci a puntare lo sguardo sul carnefice, per comprendere anche l'altra faccia del male. Dall'altro Fogliazza ci ricorda che la tortura, sebbene venga spesso tenuta ai margini dei nostri pensieri come fosse una cosa a noi lontana, serba in sé un lessico al quale ciascuno di noi potervi aderire. Ragion per cui ogni individuo esserne a rischio. Lo scopo dello spettacolo non è certamente spaventare né terrorizzare gli spettatori, si tratta piuttosto di una convocazione, per alcuni percorsi sicuramente ruvida, ma garbata, che dona lo spazio dell'ascolto, dell'incontro, del silenzio e della riflessione, portandoci a interrogarci sulla posta in gioco del processo descritto, donandoci la consapevolezza che ognuno di noi può oltrepassare quella soglia, autorizzandoci a perpetrare sofferenza assai facilmente. E riconoscere in questo teatro circoscritto alcuni spazi mentali ambigui, i confini soffocanti tra un male e un bene che spesso ci fanno aderire al più compulsivo del manicheismi diventa oggi, in un clima di ineluttabile violenza, ancor più necessario. Perché l'obbedienza non è un atteggiamento puramente passivo. Richiede uno sforzo, una volontà, un consenso, connivenza all'arte della tortura. È qualcosa di in traducibile che non significa buono o cattivo ma piuttosto riguarda ciò che sovrasta l'agire umano. E questo è un grande passo in avanti che grazie a Difetto di Fabbrica diventa possibile esperire. Da questa visione chiediamoci allora che, se l'impartire violenza ha un costo, e nessuno ne è immune, allora questo stesso costo potrebbe essere evitato partendo proprio dal mondo del carnefice e far in modo che non sia mai troppo tardi. Questo spettacolo ci aiuta non solo a riflettere ma a scalzare quell'inerzia che molto spesso ci porta a volgere lo sguardo altrove pensando che "non sia affar nostro". E conoscere ci porta a posizionarci negli eventi della vita, anche i più quotidiani, e a batterci per la dignità di qualsiasi persona.

Difetto di Fabbrica è uno spettacolo teatrale, opera dell'autore satirico e scrittore Gianluca Foglia "Fogliazza". La rappresentazione è andata in scena come prima nazionale lo scorso 12 Dicembre al Teatro Europa di Parma, all'interno del Festival dei Diritti Umani.

⁸ Cfr. Browning C. R., *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, Einaudi, Torino 1995.

Spettacolo teatrale, atto unico.
 Progetto, testo e disegni:
 Gianluca Foglia "Fogliazza".
 Interprete: Umberto Fabi.
 Con la partecipazione straordinaria di
 Adriano Zamperini.
 Regia: Fogliazza e Umberto Fabi.
 Collaborazione creativa: Loredana Scianna.
 Luci: Lucia Manghi.
 Video: Luca Busi.
 Musica: Emanuele Cappa.



"Tortura in attesa di reato"

Mentre in Italia non esiste il reato di tortura... esiste la zona d'ombra capace di rendere ognuno di noi un buon torturatore.

Inizia con questa riflessione l'incontro per gli studenti "Tortura in attesa di reato" all'Istituto Toschi di Parma, avvenuto il 5 dicembre 2008. Voci di specialisti e vittime testimoni della tortura, hanno parlato alle giovani menti coinvolgendoli in un tema a noi non così lontano: la mancanza del reato di tortura nel nostro Paese.

"Non stiamo parlando di una fattispecie giuridica, di una situazione che non ci riguarda. Questo discorso della tortura, dell'esistenza di comportamenti che si possono configurare come tortura a tutti gli effetti avvengono anche nel nostro territorio nazionale". Ha sottolineato in apertura della discussione **Tiziana Mozzoni**, assessora provinciale alle politiche sociali, riconducendo tali parole alla sentenza del processo per i fatti accaduti nella caserma di Bolzaneto durante il G8 di Genova 2001 e leggendovi alcuni passi. Un processo che ha costretto i PM a circoscrivere le condotte inumane e degradanti riscontrate e provate, a reati minori, quali l'abuso d'ufficio, in assenza nel nostro ordinamento giuridico di un reato di tortura, adottato dalle convenzioni internazionali a cui l'Italia non vi ha mai aderito. Nel suo discorso di introduzione Tiziana Mozzoni si è riferita ad altri due pragmatici episodi nei quali la tortura sembra essere applicata con naturale consuetudine. Il primo relativo alle donne oggetto di tratta. Un mercato mondiale criminale che cattura la vittima facendola diventare schiava all'interno di un sistema che ne reclama sottomissione e obbedienza. Il secondo riferito all'incredibile vicenda di Manuel, il ragazzo

ghanese picchiato a Parma dai vigili urbani "episodio forse non definibile di tortura ma sicuramente bestiale".

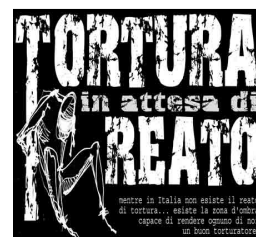
Ma è la voce di una vittima della tortura a far calare il silenzio in sala e raggiungerci il cuore con il tremore di chi rievoca il proprio triste passato. È **Ali Ekbar Sultan**, un giovane testimone curdo. Un ragazzo che parla ad altri ragazzi delle enormi sofferenze subite in prima persona a seguito di una tortura sistematica praticatagli dal 1994 al 1996. Assente improvviso un suo amico che avrebbe dovuto fargli da traduttore, Ali si scusa per il suo impacciato italiano, ma le parole in questo frangente forse non sono indispensabili. La sua sofferenza ci è stata comunicata chiaramente attraverso il suo tono emozionante, i suoi occhi lucidi e quel suo sentirsi "metà uomo".

Adriano Zamperini dal suo orizzonte di psicologo sociale ci induce ad osservare la tortura attraverso gli occhi del carnefice e della vittima. Sfata alcuni miti rispetto alla figura del torturatore e invita a comprenderne la natura. "Innanzitutto bisogna buttare nel cestino tutte quelle antologie, quelle favole, quei racconti malmessi che spesso ci raccontano che chi compie questi atti sono persone che hanno avuto dei problemi personali, o che sono dei saggi, o che sono persone che traggono un piacere personale dall'infliggere sofferenza" ma al contrario "dobbiamo capire come si diventa torturatori". Per Zamperini questo non significa assolvere il male, ma semplicemente capire un sistema, un modo di pensare, e cominciare a conoscere una cosa fondamentale, che i torturatori "sono esseri umani". Spesso infatti si è portati a puntare l'attenzione sulla sola vittima perché la parte lesa e più vulnerabile. Comprendere anche il carnefice ci aiuta a conoscere il suo mondo, le sue rappresentazioni su di sé e sugli altri, e come dà, un senso "insensato", a tutto ciò che compie. Insensato ci comunica Zamperini, perché il senso di tutta questa violenza appartiene solo a chi esibisce potere, all'autorità. Essi non sono ciechi meccanismi mossi da forze incontrollabili, non sono il frutto di percorsi di vita irrimediabili, ma agiscono con azioni lucide, pianificate, addestrate attraverso un rito di passaggio e un percorso a tappe che li condurrà a compiere atti di tortura con estrema indifferenza. Nell'esempio storico della dittatura in Grecia, Zamperini ha riproposto e scandito questo

percorso a tappe dell'addestramento alla tortura fatto di aderenza all'obbedienza, ricostruzione di una nuova identità, oggettivazione della relazione con la vittima, desensibilizzazione al dolore altrui, sviluppo di una mentalità di gruppo, un "noi" che considera "l'altro" come cosa e non più come persona. Dal suo canto la vittima spogliata della sua soggettività "non ha più una mappa" come spiega Zamperini. Si trova recisa da tutti quei fili relazionali che la fanno stare al mondo "non sa più come muoversi, non sa più di chi fidarsi". Quindi, replica Zamperini "il torturatore è un esperto. Conosce l'essere umano. Sa cosa gli fa bene e sa cosa gli fa male". Partendo da questa constatazione diventa così possibile ampliare gli orizzonti conoscitivi per intervenire sia sul versante della prevenzione che della cura di quelle relazioni che Zamperini definisce "cannibali", ove il volto dell'altro scompare, viene annientato dal torturatore per divenire solo carne, senza la possibilità di sviluppare compassione e affetto.

Alla mancanza nell'ordinamento Italiano del reato di tortura si associa la mancanza di una legge organica sul diritto d'asilo politico, come ha ricordato **Nelly Bocchi** del gruppo di Amnesty di Fidenza. Amnesty International si occupa ormai da diverso tempo di una campagna contro la tortura nel mondo. Una campagna che ha raccolto le denunce provenienti da ben 132 nazioni a testimonianza di come la tortura venga largamente perpetrata. Non solo verso oppositori politici ma anche come anticamera della pena di morte. Nel nostro Paese la volontà di recepire le disposizioni internazionale in tema di tortura tarda a venire e con essa una legge sul diritto di asilo di cui Amnesty promuove il progetto "Terra d'asilo", un progetto volto a tutelare e dare supporto anche medico a coloro i quali chiedono asilo politico in Italia. Come il caso di un ex poliziotto nigeriano che nel suo Paese ha denunciato la corruzione della polizia. A seguito della denuncia è stato torturato violentemente dai suoi stessi colleghi di lavoro per 6 mesi. Arrivato in Italia ha presentato richiesta di asilo politico ma la risposta è giunta con parere negativo dopo due anni. Se ora sarà costretto a rientrare nel suo paese questo uomo corre gravi rischi di essere ucciso. "Conosci, indignati e prendi una posizione". Questo è il messaggio dell'intervento di Nelly Bocchi.

Cile, governo dittatoriale di Augusto Pinochet. Una giovane studentessa universitaria, viene prelevata improvvisamente da casa e condotta in un centro segreto per essere torturata. È **Gina Gatti**. "Voi siete fortunati", dice con tono dolce e amorevole di chi si prende cura delle nuove generazioni, rivolgendosi alla platea di studenti, "oggi avete ascoltato una lezione significativa, ed è una ricchezza" perché l'argomento tortura e diritti umani a scuola purtroppo non si toccano. La sua testimonianza arriva duplice. Da docente di scienze sociali, impegnata a trasmettere ai suoi studenti conoscenza e cultura, da ex torturata cilena. Ha raccontato così la sua storia di una ragazza normalissima, incarcerata e torturata per mesi, per la sola colpa di avere avuto il coraggio a dire di no al regime e alla tortura di Pinochet. La bellezza e meraviglia della gioventù di poter dire "no" l'ha pagata con l'orrore del patire violenza ma anche nel vederla infliggere agli altri suoi amici, e ad il suo innamorato. Cicatrici che si portano dentro in un dolore che non passa nemmeno dopo la liberazione. È il silenzio in seguito ad annichire le menti dei torturati. Il non poter parlare di ciò che è successo. L'impossibilità di non poter dar voce al proprio dolore. E sempre una grande paura che ti perseguita perché "può esserci ovunque un torturatore". Con grande coraggio e fatica ha affrontato la vita in un lento recupero della sua immagine pubblica e della sua persona l'ha portata all'incontro con Amnesty International come testimone della campagna "Non sopportiamo la tortura", la laurea conseguita a Bologna, il lavoro di insegnante scelto in giovane età, la Commissione per la Verità e la Riconciliazione nel suo Paese che ha avuto il pregio di ascoltare le vittime e restituire dignità a queste persone, "I torturati hanno bisogno della vostra attenzione per sopravvivere perché per noi il torturatore può sempre ripresentarsi". E invita gli studenti ad un'ultima riflessione: "perdere la democrazia è gravissimo, pensate alla vostra democrazia e curatela come si cura un amore".



"Genere, nazione, militarismo. Gli stupri di massa nella storia del Novecento e nel pensiero femminista"

La storia non andrebbe mai ignorata né neutralizzata. Soprattutto per le conseguenze che in taluni casi essa comporta, andrebbe sempre preservata. Distorsioni infatti possono fungere da nutrimento a dolori, risentimenti e discordie, fino a cagionare divisioni, esclusioni e conflitti.

Gli stupri di massa purtroppo, nella maggior parte dei casi, fanno parte di una storia dimenticata o negata. Una storia però che all'interno delle atrocità collettive si è presentata con assoluta e drammatica regolarità, associata a diverse pratiche, quali gravidanze forzate, schiavitù sessuale e la mutilazioni degli organi sessuali, o ad altre parti del corpo considerate caratteristiche tipiche di uno specifico gruppo etnico – ne sono un esempio le donne *tutsi* nel genocidio ruandese -. Un'arma di guerra quasi protocollare del vincitore nei confronti di quella parte della popolazione civile nemica, più vulnerabile, le donne spesso anche bambine. Meri contenitori biologici di un bimbo su cui verrà impressa un'identità personale e sociale, "superiore". Una sorta di cannibalismo identitario che assimila l'altro a sé, estinguendo la sua eterogeneità a livello generazionale⁹. Deliberatamente usato come un'arma bellica, lo stupro di massa tuttavia ha da sempre esentato da qualsiasi possibile sanzione i suoi autori. L'inadeguatezza del diritto internazionale ha da sempre permesso l'impunità. Le vittime sovente non denunciano il carnefice per vergogna, preferendo il silenzio e la rimozione, mentre la comunità ricorre all'omertà e all'indifferenza per l'offesa dell'oltraggio subito, segno di impotenza e debolezza. E questo, alla termine delle ostilità, porta in molti casi la vittima a dover vivere accanto al suo carnefice in un rapporto di "buon vicinato". Data la sua tipizzazione insita nei genocidi, guerre e pulizie etniche, e data la sofferenza e morte causata ad un numero incalcolabile di donne, solo recentemente, a giugno del 2008, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha riconosciuto, con la risoluzione 1820, lo stupro di massa come un crimine contro l'umanità definen-

dolo «una tattica di guerra per umiliare, dominare, instillare paura, disperdere o dislocare a forza membri civili di una comunità o di un gruppo etnico» chiedendo «l'adozione immediata di misure per proteggere i civili, comprese donne e bambine, da tutte le forme di violenza sessuale». Uno spiraglio affinché la giustizia sociale in tema di diritti umani possa trionfare.

A conclusione di due anni di un lavoro di ricerca all'interno del progetto PRIN dal titolo "*Stupri di massa, torture, violenza contro le donne nella storia del Novecento*", progetto che ha visto coinvolte numerose università italiane, coordinate dalla direzione scientifica di **Marcello Flores D'Arcais** dell'Università di Siena, l'unità veneziana di Cà Foscari, Dipartimento di Studi Storici, ha promosso il Convegno "*Genere, nazione, militarismo. Gli stupri di massa nella storia del Novecento e nel pensiero femminista*". Un convegno che rispecchiando il modello multidisciplinare della ricerca e attraverso l'analisi di case studies in un minuzioso e rigoroso lavoro di comparazione di dati qualitativi e quantitativi nonché storico-disciplinari, ha riunito studiosi e studiosi a livello internazionale per discutere alcune problematiche emerse dalla ricerca. Venezia 23-24 ottobre 2008.

Urvashi Butalia (University of Delhi) narra gli stupri di massa avvenuti in India durante la Partizione. Il momento dell'indipendenza avvenuto nel 1947, segnò per il Paese non l'inizio di una costruzione bensì di una separazione – India e Pakistan -. Una scissione su base religiosa decisa dalla Gran Bretagna che decretò lo spostamento di sciame di popolazione – circa 12 milioni di persone in pochi mesi si spostarono tra la nuova India e il nuovo Pakistan - durante i quali si avvicendarono agitazioni, violenze, saccheggi, incendi e stupri. Si pensa che tra le 75.000 e le 100.000 donne siano state rapite e violentate da uomini diversi dalla propria religione. Il loro corpo divenne un veicolo per colpire gli uomini di un'altra comunità. Queste storie "hanno una vita all'interno della comunità, dove vengono recitate e commemorate, ma a livello ufficiale permane uno strano silenzio". Questa violazione del corpo di Madre India consumata su larga scala divenne una perdita d'onore per tutto il Paese. E se da un lato il ritrovamento di molte donne fu un'azione di riparazione, un atto dovuto per il Governo, molte di loro in seguito furono rifiutate o uccise dalle fami-

⁹ Cfr. Zamperini A., *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà*, op. cit..

glie, poiché contaminate dall'“altro”. Altre invece si tolsero la vita per vergogna. Il silenzio calatosi su questa sciagura, unitamente alla reticenza delle vittime sopravvissute a fornire testimonianza, limita fino ad escludere l'accessibilità da parte del ricercatore a poter ri-costruire tali memorie. Ma anche qualora tale memoria divenga accessibile si pone il problema etico di come proteggere la privacy delle vittime agendo con rispetto onde non continuare a violare il loro dolore, e, contemporaneamente rendere giustizia a ogni singola donna tenendo tuttavia ferma l'offesa collettiva subita.

Maria Rosaria Stabili (Università di Roma III) descrivendo la genesi dei conflitti avvenuti in Guatemala e Perù, in cui la pratica dello stupro di massa non ha fatto eccezione, sottolinea l'esempio della Commissione della Verità peruviana (2001-2003) come atto di riparazione per le violazioni dei diritti umani commesse tra gli anni 1980 e 2000, volta alla costruzione di una memoria collettiva, la riconciliazione nazionale, e la ricostruzione delle singole identità. L'esperienza della commissione per quanto possa dirsi collettiva di un recupero di testimonianze e informazioni, risente tuttavia di una ricaduta individuale che muove le vittime a dar voce al loro dolore in udienze pubbliche. Questo diviene così anche un lavoro terapeutico dalla comunità al singolo. La rottura di un silenzio che annichilisce le menti induce a far emergere la verità come giustizia sociale, l'ascolto dei testimoni reintegra all'interno del perimetro comunitario le parti offese e disonorate, in una cornice di riconoscimento pubblico, oltre che trovare nelle narrazioni possibilità di ascolto simpatico ed elaborazione del trauma subito¹⁰.

“Le guerre balcaniche degli anni Novanta fanno dello stupro, da arma di vendetta... a arma bellica” di terrore e genocidio usata dai serbi verso i mussulmani, le cui donne divennero oggetto privilegiato di distruzione dell'intero corpo sociale. Così **Sara Valentina Di Palma** (Università di Siena) ci conduce tra i campi di concentramento in Bosnia. Teatri del male, spesso opportunamente adibiti a “stanze delle donne” – bordelli - in cui esse divengono oggetto di violenze di gruppo, incesto forzato, costrette a portare a termine gravidanze indesiderate in una

devastazione psichica che le induce spesso al suicidio anche dopo anni. Donne due volte vittime come ha rilevato la Di Palma. I figli dello stupro si stima essere tra i 3.000 e i 5.000. Bimbi che oltre a subire lo stigma devastante dell'essere i “figli dell'odio”, subiscono la sottrazione e negazione di un amore materno perché spesso ripudiati dalle madri. Il riconoscimento giuridico di questa ingiustizia ha balbettato a lungo e ad oggi alimenta l'impunità. Nel 2001 si è però giunti ad un importante sentenza nel processo per i fatti avvenuti a Foca – una cittadina nel sud est della Bosnia – in cui venne riconosciuto lo stupro come crimine contro l'umanità e stabilito lo stesso come uno strumento di terrore.

Frédéric Rousseau (Université de Montpellier III) contribuisce a rompere il silenzio sulla guerra d'Algeria (1954-1962). Lungamente taciuta, la guerra in uno degli ultimi pezzi dell'impero coloniale francese è stata per più di quarant'anni condannata all'oblio e con esso tutte le violenze, le torture, le esecuzioni. È grazie anche al lavoro degli storici che molte verità sono però emerse e molte pubblicazioni hanno reso visibili le ingiustizie perpetrate. Nel caso dell'Algeria è difficile enucleare l'ampiezza del fenomeno dello stupro di massa compiuto dall'esercito francese ai danni delle donne algerine. Formalmente non ci furono ordini espliciti ma la presenza accertata di donne nei ranghi dell'esercito di liberazione algerino ha senz'altro contribuito a modificare l'immagine della donna algerina in nemico blasfemo da oltraggiare, intimidire, ed eliminare, e il suo corpo luogo di guerra e strumento di comunicazione per affermare il dominio sull'altro e la propria virilità. Quest'ultima una norma sociale che si imponeva con pervasa egemonia nella cultura dell'esercito francese. «Essere abile al servizio militare» significava anche «essere abile con le ragazze». Alimentando una forma di misoginia e sessismo. Lo stupro venne così ad essere pratica accessoria della tortura ma anche intimidatoria verso la repressione algerina.

Ma nello scenario coloniale la Francia non fu l'unica a portare in sé la vergogna degli stupri. Sebbene manchino ancora studi sistematici che facciano piena luce sulla vicenda, dovute a censure, disattenzioni e volontà politiche di non fare i conti con il proprio passato, anche l'Italia rese avvezze

¹⁰ Cfr. Paleari F. G., Tomelleri S., (a cura di) *Risentimento, perdono e riconciliazione nelle relazioni sociali*, Carocci, Roma 2009.

le proprie colonie africane allo stupro come pratica per esercitare una gerarchia tra colonizzatori e colonizzati. **Chiara Volpato** (Università di Milano Bicocca) ha delineato il processo di violenza consumato in questa realtà inserito in una prospettiva psico-sociale. Il giudizio sociale sugli africani durante il periodo coloniale è stato così sprezzante da inserire la popolazione in un processo di delegittimazione, ossia l'inserimento di un gruppo – o più gruppi – all'interno di categorie negative. In tal modo si rende possibile l'esclusione morale che ne convalida la distruzione con qualsiasi mezzo. Le donne africane subivano perciò una doppia delegittimazione: in quanto africane e in quanto donne. Stigmatizzate per razza, classe e genere, le donne africane furono vittime di specifiche violenze di genere largamente diffuse e il più delle volte impunite.

Matteo Ermacora e **Serena Tiepolato** (Unità veneziana progetto PRIN) hanno concentrato il loro intervento sulle violenze patite dalle profughe tedesco-orientali da parte dell'esercito sovietici (1944-1945). In quegli anni 5 milioni di tedeschi dei territori orientali del Reich furono costretti a mettersi in marcia per scampare alla violenza dei combattimenti per il sopravanzare dell'Armata Rossa. Le colonne di profughi venivano fermate, saccheggiate, e le donne, separate dagli uomini, costrette a subire maltrattamenti e violenze sessuali fino alla strangolamento e uccisione. In questo caso molte donne non rimasero inermi o sopraffatte ma riuscirono a coalizzarsi in un comune sentire. Si formarono gruppi di donne accompagnati da bambini per neutralizzare e intimidire i soldati. Ma se da un lato questo riuscì a dar loro sicurezza non escludeva completamente la possibilità di evitare sempre le violenze.

La violenza alle donne non si rese avulsa nemmeno lungo i teatri della Grande Guerra. La ricognizione di **Bruna Bianchi** (Università Cà Foscari di Venezia) parte proprio da questi luoghi raccogliendo il pensiero delle pacifiste contro il dilagare del militarismo nella prima Guerra Mondiale. Se per le commissioni d'inchiesta di allora lo stupro era da considerarsi un reato individuale, i pubblicitari l'espressione di una sessualità aggressiva di un nemico barbaro, il pensiero pacifista interpretò lo stupro come una conseguenza inevitabile del militarismo, gettando

luce sui contenuti del punto di vista militare nei confronti della donna. Uno sguardo di disprezzo, di negazione di qualsiasi valore che non sia la riproduzione, volto all'instaurazione di schiavitù politica, legale ed economica. Per le pacifiste, in questa cornice di oltraggio, giustizia sociale ed eguaglianza per uomini e donne era pressoché impossibile da raggiungere. Ciononostante le "donne per la pace" nutrono le scene internazionali della loro linfa pacifica. Venne fondato il *Women's peace party* (1915) a seguito dei lavori di un Congresso svoltosi a Washington e che radunò più di 3.000 donne. Importanti voci di protesta si sollevarono anche in un Congresso all'Aja (1915) ove si posero le premesse per la nascita della prima organizzazione internazionale delle donne per la pace Wilpf. E in quest'occasione le donne non si opposero soltanto alla visione passiva femminile, ma rivendicarono il diritto di parlare anche a nome degli uomini impegnati al fronte. Nel 1919 fu la volta del Congresso di Zurigo e della Conferenza di pace a Parigi nella quale venne istituita una Commissione sulla violazione delle leggi di guerra, con una sezione dedicata agli stupri commessi in Belgio nelle prime settimane dell'invasione nel 1914 e in Serbia. Sebbene il terreno fosse stato reso fertile dal profondo vigore del pensiero pacifista, opposizioni non permisero allora di riconoscere lo stupro come un crimine contro l'umanità.

Rada Iveković (Collège International de Philosophie, Paris & Université de Saint-Etienne) ha riportato al centro dell'attenzione il termine di confine. Non solo come linee territoriali di separazione e/o varco verso l'«altro», ma anche come luoghi della mente. Il *genere* rappresenta uno di quei confini mentali fondamentali che contribuisce a creare divisioni, pretesto di ineguaglianze per agire violenza. Il confine delinea le "identità". E se da un versante di essi abbiamo bisogno per preservare l'identità, dall'altro essi creano barriere difficili da oltrepassare. La soluzione per la Iveković a superamento di tale linea di demarcazione per disinnescare la violenza, starebbe insita nella traduzione. Tradurre i confini in un modo contestuale, non solo linguistico e testuale, affinché vi possano essere delle zone o meglio categorie esplicative nelle quali far confluire un'unità universale non ancora scissa, come ci è da esempio il Taoismo, il Buddismo o la scuola filosofica indiana Sām-

khya, libera da rapporti asimmetrici o scissi in cui il principio femminile ritrova una posizione privilegiata.

Comfort women è un termine che designa eufemisticamente le donne asiatiche costrette a prostituirsi per le truppe giapponesi nel corso della Seconda guerra mondiale. **Rosa Caroli** (Università Cà Foscari Venezia) nel suo intervento ha espresso la condizione delle "schiave militari" – il cui numero viene stimato essere tra le 50.000 e 200.000 –. La loro vicenda rimase a lungo confinata in un totalizzante silenzio rotto da altalenanti spiragli, allorché poche coraggiose avanzarono richieste al Governo di scuse formali e risarcimenti. La svolta si ebbe solo con il processo svoltosi nel dicembre del 2000 a Tokyo a seguito dell'istituzione di un "Tribunale internazionale per le donne per i crimini di guerra relativi alla schiavitù sessuale da parte dei militari giapponesi". Furono 64 le *comfort women* sopravvissute che testimoniarono consentendo alla corte di raggiungere un verdetto preliminare, confermato un anno dopo in Olanda, nel quale l'imperatore Hirohito venne dichiarato colpevole e lo Stato giapponese responsabile per i crimini di schiavitù e violenza sessuale, riconosciuti come crimini contro l'umanità. Nonostante non si ebbero conseguenze sul piano legale, il processo decretò pubblicamente la responsabilità dello Stato nella vicenda, in un apparato che impartiva ordini e reclamava obbedienza, il riconoscimento pubblico dei carnefici, in una cornice autorevole riparatrice per le vittime di una dignità per lungo tempo sottratta.

Lo scenario proposto da **Nadje Al Ali** (Centre for Gender Studies SOAS, University of London) è quello dell'Iraq nel periodo post invasione 2003. Permeato da un clima di paura e insicurezza, nel dilagare di una generale situazione di illegalità e caos, i rapimenti delle donne con scopo di assalto sessuale e commercio sessuale assumono consuetudini rilevanti. La polizia non si è dimostrata in grado di fronteggiare il problema né di prevenirlo. Ad oggi non c'è istituzione che fornisca loro sicurezza e protezione. E ad esse non rimane altra scelta che confinarsi nelle loro case. Episodi di violenza alle donne si sono registrati anche durante le perquisizioni nelle case e aggressioni fisiche ai check point, oltre che torture e stupri da parte delle forze di occupazione nella prigione di Abu Ghraib.

In conclusione **Adriana Lotto** (Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea) ci consegna una serie di immagini per indicarci come anche nella produzione artistica si trovi la rappresentazione dello stupro. È il caso della scultrice e pittrice tedesca Käthe Kollwitz (1867-1945). Nella suo ciclo di lavori "Der Bauernkrieg" (La guerra dei contadini) l'autrice traduce la sofferenza di un'umanità emarginata, disperata, e violentata per lo stupro subito di una giovane donna. Con l'asprezza dei suoi ritratti, corpi imploranti a terra, la Kollwitz mette tutta la sua arte a disposizione di un sopruso umano a lungo perpetrato.

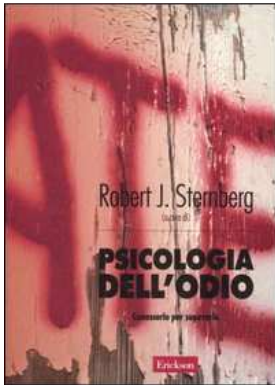


Affrontare il tema della violenza nelle sue pratiche agite, la tortura e lo stupro, significa aprire scenari e addentrarsi in territori misconosciuti di indicibile sofferenza. Sovente, far fronte a intensità espressive ed emotive che tolgono il fiato. Non è certo una passeggiata all'ombra di rassicuranti spiegazioni e previsioni. Al contrario, un vedere oltre una patina opaca, che spesso distorce le nostre comprensioni, anche se questo può infastidirci o perturbare. Ma è un cammino per molti necessario, istruttivo ed espressivo, in cui l'umanità ritrova la sua essenza e la sua interezza. E ci conduce oltre le apparenze, scrutando sia chi infligge violenza e chi è costretto a subirla, indagando nei "teatri del male" la relazione vittima/oppressore. Conoscere il carnefice consente di poter prevenire l'abuso. Conoscere la parte lesa significa rompere quel silenzio che conduce le vittime ad isolarsi e riabilitarle in seno alla comunità. In entrambi i casi far luce su di un problema che persistentemente continua a parlarci nel presente. Ecco che i percorsi fin qui tracciati seppur in un argomentare sintetico, contribuiscono a rompere il silenzio, più volte rilevato nei contesti delle atrocità, e costruire a più livelli disciplinari una mappa a orientamento di una memoria che non sia solo mera celebrazione volta a cristallizzare gli avvenimenti ma far incontrare continuamente quella storia con il presente, in un movimento di divulgazione per ri-costruire di volta in volta un passato dal quale presente trarne ispirazione.

Ti odio! di Mauro Sarrica

Recensione:

Sternberg Robert J. (a cura di), **Psicologia dell'odio**, Erikson, Trento 2007, € 21,5



“Ti odio!”

Un'affermazione tanto semplice e forte da poter essere usata anche dai bambini. Ma è davvero così facile definire analiticamente l'odio? E quale rapporto lega l'odio al male, alla violenza, agli atti di discriminazione, ai massacri ed ai geno-

cidi? Il testo curato da Sternberg raccoglie le risposte che venti autori, da prospettive diverse, hanno fornito a queste domande. In tal modo il libro presenta, sia a lettori esperti che a quanti siano interessati ad avvicinarsi all'argomento, un ampio ventaglio di punti di vista alternativi, clinici, cognitivi e sociali, sulla psicologia dell'odio.

Punto di partenza per questo viaggio è la definizione di questa “cosa”. Più che identificare una definizione univoca dell'odio, tuttavia, il primo capitolo fornisce al lettore una chiave di lettura delle tante interpretazioni sviluppate nei secoli. L'utilissima tassonomia proposta delinea quattro approcci fondamentali che hanno guidato e guidano lo sviluppo di teorie interpretative e pratiche di intervento. Ci si trova così obbligati a fare i conti con false opposizioni e assunti impliciti presenti tanto nelle teorie più elaborate che nel sentire comune. Una volta sviscerati questi non-detti, si giunge a constatare che “il vero status dell'odio come progenitore del male riposa su una decisione a priori su quale fenomeno si debba indicare con il nome di odio e quale no” (p. 40).

I rimanenti dieci contributi consentono al lettore di rispondere a questa affermazione, fornendogli conoscenze e modelli teorici in grado di chiarire cosa sia l'odio e quali i suoi effetti sia a livello individuale che sociale.

Volendo portare una critica ai contributi raccolti, si potrebbe notare una prevalenza

di modelli di riferimento che tendono a soffermarsi su processi individuali per poi generalizzarli nell'interpretazione di fenomeni di gruppo o societari. Tuttavia, i pregi del testo curato da Sternberg sono notevoli.

In primis, esso fornisce un compendio comprensivo: prospettive che spesso procedono su percorsi paralleli ed indipendenti, a volte ignorandosi reciprocamente, sono qui presentate a stretto contatto. Si incontrano dunque approcci più prettamente cognitivi, contributi di natura dinamica o che si soffermano sullo sviluppo integrato dell'individuo-nel-contesto.

Quindi, l'autorevolezza dei contributi e l'innovativo sforzo di soffermarsi primariamente sul tema dell'odio rende il testo tanto interessante quanto importante punto di riferimento per quanti si vogliano rivolgere, anche in Italia, allo studio di questo argomento. Accanto Robert Sternberg, nel testo, i lettori potranno incontrare autori del calibro di Ervin Staub, Aaron T. Beck, Susan Opatow, Leonard Berkowitz ed altri di pari importanza.

Infine, pregio del testo è la sua capacità di collegare piano teorico e la realtà politica e sociale contemporanea. In ogni capitolo, gli autori affrontano due domande fondamentali: “Che ruolo ricopre l'odio nel terrorismo, nei massacri, nei genocidi?” e “È possibile combattere l'odio? Se sì, come?”. Le risposte prendono in considerazione temi importanti e spesso rimossi - dagli effetti dell'11 settembre a quelli delle “risposte” statunitensi, dal genocidio del Ruanda ai conflitti dell'America Latina, fino ai nostri pregiudizi quotidiani - identificando vie percorribili di gestione e contrasto dell'odio.

Concludendo, con una nota positiva, nelle parole di R.M. Lerner *at al.*: “I cittadini impegnati per la società e la giustizia devono diventare facilitatori di un rapporto fruttuoso tra giovani e società civile [...] Si tratta di persone che eviteranno l'odio e l'ingiustizia sociale e rifiuteranno i pregiudizi e le inimicizie che dividono gli individui e le nazioni. Nelle mani di questi individui si verificherà una riduzione dell'odio e sorgerà una nuova idea di libertà” (pp.130-131).

“Psicologia dell'odio” è un contributo in questa direzione.

Schede bibliografiche

Adriano Zamperini (a cura di), **Teatrino Clandestino: Progetto Milgram**, Liguori, Napoli 2008, € 25



La relazione di potere tra autorità e subordinato. Un rapporto di dominio ma anche di resistenza. Lo studio che meglio ha saputo indagare tra le sue pieghe, mostrandoci risvolti inquietanti, è quello di Stanley Milgram sull'obbedienza all'autorità.

E per capire quel che succede bisogna andare là dove si cessa di essere ingenui. Nel confronto diretto con l'autorità. Dobbiamo tornare davanti al generatore di corrente di Milgram. Per scagliare ben oltre i perimetri di un laboratorio di psicologia le sue schegge di conoscenza. Sin dentro la vita. Psicologia sociale e teatro, mescolando saperi, pratiche e esperienze, intraprendono un viaggio nella profondità dei rapporti umani, alla scoperta di giacimenti emotivi nascosti. Un percorso che, dopo due spettacoli – *Il fantasma dentro la macchina* e *L'alba di un torturatore* – giunge a compimento con un libro e il film *Mesmer-Vacuum*. Una lunga discesa nelle viscere dell'umanità per poi risalire nel mondo che condividiamo con altri. Sperando di saper resistere all'ipnosi dell'autorità. Una resistenza che sappia farsi r(i)esistenza. Risvegliandoci dal narcotico torpore del sonnambulismo esistenziale. Teatrino Clandestino, una delle compagnie di riferimento della scena teatrale contemporanea, fonda il suo percorso artistico e la sua poetica sull'inesaurita spinta a indagare il linguaggio del teatro, di comprenderne le necessità, i confini e le possibili metamorfosi. Tra le produzioni: *L'Idealista Magico* (1997), *Hedda Gabler* (2000), *Iliade* (2002), *Madre e Assassina* (2005), *Candide* (2008).
www.liguori.it

Leonidas Donskis, **Amore per l'odio**, Erickson, Trento 2008, € 20

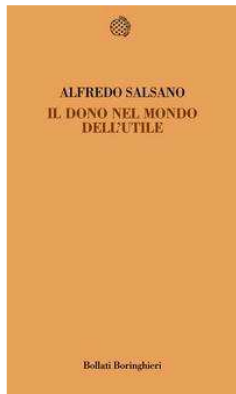


In questo libro Leonidas Donskis ripercorre le forme e la storia dell'odio organizzato dal medioevo alle sue più recenti espressioni. Per arricchire l'indagine storico-filosofica (da Aron a Spengler a Wittgenstein), Donskis passa

in rassegna alcune opere letterarie in cui queste stesse dinamiche di esclusione e soppressione dell'altro sono state rappresentate, in particolare in Orwell, Zamyatin, Bulgakov, Koestler, Kundera e Huxley.

«L'odio e la paura dell'odio sono antichi quanto il genere umano (forse ancora più antichi...), e le probabilità che la loro eterna familiarità con la condizione umana possa essere interrotta in un prossimo futuro appaiono alquanto scarse, sempreché ve ne siano. Odiamo perché abbiamo paura; ma abbiamo paura a causa dell'odio che avvelena la nostra coabitazione sul pianeta che condividiamo. Così ci sono sempre motivi più che sufficienti per avere paura; e sempre motivi più che sufficienti per odiare. Sembra che l'odio e la paura siano prigionieri di un circolo vizioso, che si alimentino vicendevolmente e traggano l'uno dall'altra l'animosità e l'impeto che li infiammano. Nei nostri tempi contrassegnati dalle "identità turbate" (la dizione usata da Donskis) "dobbiamo designare un gruppo bersaglio (zingari, neri, musulmani, ma anche ebrei o americani). Il gruppo prescelto potrebbe non aver nulla a che spartire con la ragione reale della nostra ansia, insicurezza, incertezza. Potrebbe situarsi totalmente al di fuori della nostra esperienza personale". Ma se il gruppo che abbiamo scelto è debole "proietteremo su di esso la nostra insicurezza, incertezza e il risultante odio per noi stessi". (Dalla Prefazione di Zygmunt Bauman)
www.erickson.it

Alfredo Salsano, ***Il dono nel mondo dell'utile***, Bollati Boringhieri, Torino 2008, € 13



Il movimento antiutilitarista, sorto in Francia nel 1980, rifacendosi all'opera dello storico economico Karl Polanyi e dell'antropologo Marcel Mauss, ha messo radicalmente in dubbio l'universalità dell'homo oeconomicus spinto dal calcolo dell'utile individuale. I suoi teorici (tra

i quali Alain Caillé, Serge Latouche e lo stesso Salsano) propongono di pensare i rapporti sociali attraverso il modello di triplice obbligo del dono (dare, ricevere, ricambiare) e trasferire questa forma di scambio nel mondo contemporaneo, dominato da Stato e mercato. Nato come critica all'economicismo implicito nelle scienze sociali, l'antiutilitarismo è, secondo Salsano, allo stesso tempo una critica della modernità e la ricerca di forme democratiche corrispondenti a un «vero» utilitarismo. Alfredo Salsano (1939-2004), studioso di storia del pensiero politico ed economico, è stato coordinatore editoriale della casa editrice Bollati Boringhieri.

Un piccolo e importante libro per capire e discutere l'utopia del dono come chiave dei rapporti antiutilitari tra le persone, fuori dalla gabbia delle leggi economiche del mondo contemporaneo.

www.bollatiboringhieri.it

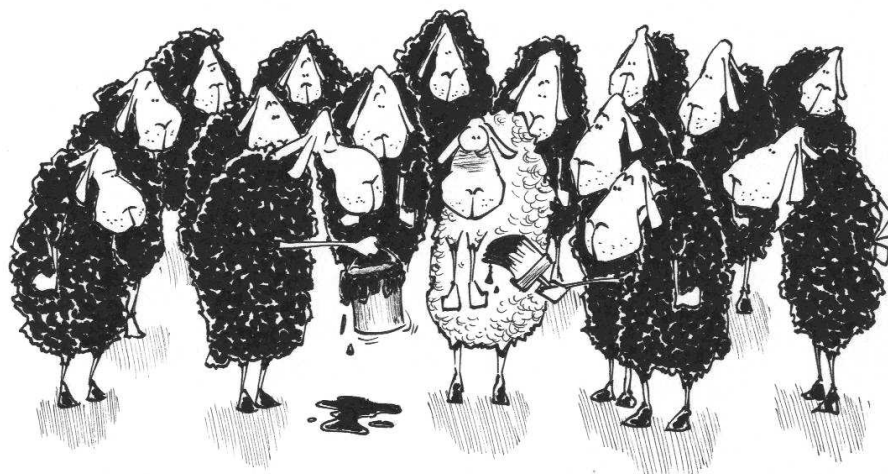
Albert Camus (a cura di Vittorio Giacopini), ***Mi rivolto dunque siamo***, Elèuthera, Milano 2008, € 12



In quest'era di acquiescenza mansueta gli scritti di Camus sono un breviario (laico) indispensabile per chi non intende piegarsi al presente e cerca – negli altri e dentro di sé, dove gli capita – le ragioni di una rivolta necessaria, i «no» che bisogna in-

ventarsi. Anche dopo il mesto congedo dal grande sogno di una Rivoluzione salvifica, Camus non voleva rassegnarsi a lasciar cadere – schiantato dai vincoli della Storia o dalla noia – l'istinto di una ribellione fantasiosa. I suoi testi politici libertari sono ancora un modello limpidissimo persino in un mondo tramortito dal conformismo. Nemico di ogni ideologia, allergico a tutte le religioni, programmaticamente in classificabile, Camus parlava al singolo sapendo che ogni forma di azione collettiva andava (e va) ripensata ed esortandolo a non arrendersi all'individualismo. «Mi rivolto, dunque siamo», per l'appunto.

www.eleuthera.it



Notiziario

▪ Venezia. Il Dalai Lama cittadino onorario di Venezia

Il XIV Dalai Lama, Tenzin Gyatso, è il capo religioso del buddismo tibetano nonché capo del governo in esilio del Tibet in seguito all'occupazione cinese avvenuta nel 1950. Da allora è stato insignito di numerosi riconoscimenti tra cui nel 1989 il Premio Nobel per la Pace per il suo impegno svolto nella soluzione pacifica dei conflitti internazionali e nella questione dei diritti umani oltre che alla causa tibetana.

Lo scorso 10 febbraio ha ricevuto la cittadinanza onoraria di Venezia. Nel rivolgergli il benvenuto della città, oltre che al sindaco di Venezia Massimo Cacciari, al Presidente del Consiglio Comunale Renato Boraso, al Presidente del Consiglio Regionale del Veneto Marino Finozzi, all'Assessora comunale alle Relazioni Internazionali e alla Pace Luana Zanella, e un centinaio di astanti, anche SISPa, che in quest'occasione ha avuto l'onore di essere tra gli invitati del Comitato d'Onore per l'accoglienza di Sua Santità. Tre cerimonie hanno scandito la mattinata del Dalai Lama. La prima, una cerimonia di benvenuto a Palazzo Sant'Angelo con il Comitato d'Onore, decorato con le bandiere tibetane, in seguito è stato accolto a Ca' Farsetti dal Sindaco di Venezia Massimo Cacciari per il conferimento della cittadinanza onoraria, e infine nella storica Biblioteca Marciana in Piazza San Marco ha avuto luogo la cerimonia conclusiva della sua visita con la consegna della bandiera tibetana e veneta unite in segno di amicizia e fratellanza. Esposto alla Marciana vi è anche il mappamondo di Fra' Mauro del 1490, motivo di sorpresa e commozione per il Dalai Lama, in quanto il Tibet di allora nei suoi confini geografici appare uno stato distinto e autonomo rispetto alla Cina. Un periodo storico in cui il Tibet aveva una sua moneta e autonomia politica come testimoniano gli scritti di Marco Polo nel Milione letti per l'occasione cerimoniale da Michele Bortoluzzi. Il messaggio del Dalai Lama basato sul rispetto per i valori umani, la responsabilità universale e la compassione, ad oggi è stato condiviso da numerose nazioni. A lui si deve anche la fondazione del "Mind and Life Institute", un luogo di incontro tra le scienze, la fisica, la biologia, la psicologia e la neurologia, volto al dialogo e al confronto tra la moderna scienza occidentale e le antiche filosofie orientali.

"Noi tibetani stiamo passando ancora un periodo estremamente difficile, tragico, abbiamo bisogno sicuramente di ogni vostro sostegno e appoggio. Per favore continuate, grazie". Queste alcune delle parole pronunciate al termine del suo discorso tenuto alla Biblioteca Marciana disponibile integralmente sul sito di SISPa www.sispa.it/focus_dalai_lama.php

«La compassione può essere definita in linea di massima come uno stato mentale non violento, non aggressivo e non inteso a nuocere. È un atteggiamento dell'animo basato sul desiderio che gli altri siano liberi dalla sofferenza, e si associa all'impegno, alla responsabilità e al rispetto nei confronti del prossimo (...) il termine tibetano *tsewa*, che designa appunto la compassione, indica uno stato mentale in cui è incluso anche il desiderio di ottenere cose buone per se stessi»¹².

www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/24226

www.dalailama.com

www.followingdalailama.it

www.mindandlife.org

¹² Dalai Lama con Howard C. Cutler, *L'Arte della felicità*, Mondadori, Milano 2000, p. 102.

▪ **Vicenza. Mettiamo radici al No Dal Molin: compriamo un pezzo di presidio**

L'acquisto collettivo di un pezzo di terra permetterebbe di ostacolare la realizzazione della nuova base militare USA al Dal Molin.

L'intenzione è quella di acquistare, tutti assieme, un terreno adiacente all'area Dal Molin per far sì che il Presidio metta radici e diventi definitivo. Per far questo, oltre alla solita determinazione e piccola vena di follia, servono somme ingenti: per questo rivolgiamo un appello a tutte e tutti, in Italia e all'estero, perché ci aiutino contribuendo con l'acquisto di una o più quote da 100 Euro per il nuovo Presidio o, in alternativa, divenendo "sostenitore attivo" con il versamento di 50 Euro (25 Euro per studenti e precari).

Acquistare un pezzo di Presidio significa contribuire fermare l'avanzata dell'insediamento bellico statunitense, in un luogo in cui i cittadini hanno pacificamente manifestato il loro «no», purtroppo non ascoltato dal nostro Governo democratico.

www.mettiamoradicialdalmolin.blogspot.com

▪ **Bruxelles. Lanciato il Tribunale Russell per la Palestina**

da Luisa Morgantini parlamentare europea

Nel corso di un'affollata conferenza stampa al palazzo della stampa internazionale, alla quale anch'io ho partecipato, i promotori hanno spiegato la storia, la struttura e gli obiettivi del tribunale. Non sarà semplice perché occorrerà costruire una rete molto solida ed anche raccogliere i fondi che saranno necessari per una impresa come questa. Ma sicuramente averlo lanciato - soprattutto dopo gli avvenimenti di Gaza - apre la strada affinché le violazioni della legalità Internazionale e dei diritti umani delle autorità Israeliane non restino sempre impuniti.

Introdotta dall'ambasciatore francese Stéphane Hessel, Ken Coates (Presidente della Bertrand Russell Peace Foundation) ha ricordato la storia del Tribunale popolare sul Vietnam e ha citato l'incoraggiamento ricevuto da Richard Falk, rappresentante dell'Onu per la Palestina, ad andare avanti con l'idea del Tribunale. Nurit Peled, già vincitrice del Premio Sakharov assegnato dal Parlamento Europeo, ha espresso il dolore di una cittadina israeliana che vede come la sua cosiddetta democrazia sia ormai diventata sinonimo di guerra e occupazione. Leila Shahid, ambasciatrice palestinese a Bruxelles, ha ricordato i diritti violati e l'impunità delle autorità israeliane concludendo che il Tribunale è una risposta a tutti quelli come noi che consideriamo che "la pace sia un tema troppo importante per lasciarlo agli stati". Tra i sostenitori dell'iniziativa, era presente il regista Ken Loach, che ha esortato il Tribunale a investigare non solo le violazioni del diritto internazionale ma anche la catena di comando che le ha ordinate. Infine Pierre Galand, ex senatore belga, ha fornito i dettagli sul Tribunale: una giuria composta da personalità di provate competenze e statura morale si riunirà in 2 o 3 sessioni in diverse città a inizio 2010, ascolterà testimoni e analizzerà prove relative al conflitto israelo-palestinese, e infine emetterà le proprie sentenze. Si tratterà ovviamente di sentenze morali, che avranno come obiettivo quello di mettere la comunità internazionale di fronte alle proprie responsabilità; l'obiettivo infatti non è solo quello di investigare i crimini di Israele, ma anche e soprattutto di verificare la complicità esplicita o implicita degli altri stati, compresi ovviamente quelli europei. Sono previsti comitati nazionali di sostegno al tribunale in vari paesi del mondo, alcuni si sono già formati e l'obiettivo è di crearne di nuovi e costituire un'ampia rete di appoggio. Anche in Italia dovrà nascere il comitato, mi sono impegnata per la sua costituzione e mi auguro che la Fondazione Internazionale Lelio Basso e i giuristi democratici possano impegnarsi. Vi farò sapere ulteriori sviluppi anche per un incontro per poi lanciare il Tribunale Russell in Italia. Intanto organizzazioni o singoli che sono interessati ad impegnarsi per il comitato nazionale di sostegno possono comunicarlo alla mia mail.

luisa.morgantini@europarl.europa.eu



Per gentile concessione dell'autore Fogliazza

pace

Conflitti e Violenza

*Giornale
della Società Italiana di Scienze Psicosociali per la Pace*

SISPa